

FRANÇOIS FURET
ERNST NOLTE

XX SECOLO

PER LEGGERE

IL NOVECENTO FUORI
DAI LUOGHI COMUNI



LIBERAL SENTIERI

APRILE 1997

INDICE

Questo libro	3
ERNST NOLTE Bisogna sconfiggere le censure ideologiche	4
FRANCOIS FURET Mi spieghi, però, le sue tesi sugli ebrei	8
ERNST NOLTE Dai gulag ad Auschwitz	13
FRANCOIS FURET La storia del giudaismo non spiega l'Olocausto	18
ERNST NOLTE Il 'nucleo razionale' di un crimine irrazionale	23
FRANCOIS FURET Il revisionismo non può essere negazionismo	33
ERNST NOLTE Un capitalismo antifascista coprirà il vuoto	38
FRANCOIS FURET Nessuno può illudersi di governare la storia	44

Questo libro

Francois Furet è lo storico della Rivoluzione francese che ha analizzato, con *Il passato di un'illusione*, i motivi della fascinazione esercitata dall'idea comunista sul Novecento. Ernst Nolte è lo studioso tedesco, allievo di Heidegger, approdato alla storiografia con *Der Faschismus in seiner Epoche*, (titolo italiano, *I tre volti del fascismo*). Entrambi sono protagonisti fondamentali del dibattito storico contemporaneo, ed entrambi, provenendo da sponde assai diverse, hanno affrontato il problema dei totalitarismi del XX secolo. La medesima chiave viene valorizzata in questo dialogo epistolare che ripercorre la genesi delle ideologie totalitarie fino ai gulag e ad Auschwitz, per arrivare al dopoguerra, al '68 e alla caduta del muro di Berlino. Una lettura non convenzionale del secolo che volge al termine e che chiede ancora di essere indagato.

BISOGNA SCONFIGGERE LE CENSURE IDEOLOGICHE

Caro collega,

vorrei comunicarle alcune considerazioni sul suo libro *Le passe d'une illusion*, più personali e meno dettagliate rispetto a quelle che ho svolto nella presa di posizione richiestami da Pierre Nora per la rivista francese *Le débat*.

Mi sono imbattuto la prima volta in questo suo lavoro circa un anno fa, grazie a un articolo della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* che, oltre a segnalarne il significato, accennava anche alla lunga annotazione delle pagine 195/196 in cui lei fa riferimento ai miei libri. Ne ho intrapreso così lo studio prima di quanto non avrei fatto in normali circostanze; ho letto il libro per intero, riga per riga, con grande partecipazione, oltre che con vivo piacere estetico.

Mi è stato subito chiaro che questo suo libro era libero da due ostacoli o inibizioni che in Germania imprigionano l'intera riflessione sul XX secolo in uno spazio angusto, rendendola perciò, malgrado il valore anche notevole dei singoli contributi, impotente. In Germania questa riflessione si è concentrata infatti, fin da principio ed esclusivamente, sul nazionalsocialismo; e siccome è evidente il suo esito catastrofico, troppo facilmente al posto del pensiero subentrano solo delle formule; formule come 'folli idee', 'via peculiare tedesca' oppure 'popolo colpevole'.

In realtà vi furono due concezioni che guardarono oltre il cortile tedesco; ma una, la teoria del totalitarismo, apparve agli occhi di tutti i 'progressisti', a partire dalla metà degli anni Sessanta, come invecchiata oppure come uno strumento di lotta della guerra fredda; e l'altra, quella marxista, venne solo raramente sviluppata fino alle sue ultime conseguenze, che avrebbero fatto apparire il Terzo Reich come una semplice parte di un più grande — e in ragione di ciò ancora più colpevole — tutto, come l'imperialismo occidentale o l'economia di mercato mondiale capitalista.

La sinistra tedesca non aveva infatti un rapporto chiaro con la propria storia, perché questa storia stessa non era stata chiara. Non c'era alcun grande evento con il quale essa si sarebbe potuta identificare senza riserve, poiché le guerre di liberazione contro la Francia napoleonica ebbero, come si sostenne, motivazioni 'reazionarie', e la rivoluzione del 1848 fu un 'naufregio'. Con la rivoluzione russa si era identificata soltanto una piccola parte della sinistra tedesca e la parte di gran lunga più grande, la 'socialdemocrazia della maggioranza', era, nella pratica come nella teoria, decisamente ostile all'ipotesi dell'allargamento della rivoluzione alla Germania. Se però si potessero quantificare l'entusiasmo e la fede riscontrabili all'interno della sinistra, la parte decisamente maggiore di tali sentimenti andrebbe ascritta al Partito comunista tedesco: i socialdemocratici condussero infatti la battaglia contro i comunisti, si potrebbe dire, solo con 'cattiva coscienza socialista', e il Kpd fu l'unico partito in Germania che crebbe in modo consistente in ogni

competizione elettorale, inclusa quella del novembre 1932 nella quale i nazionalsocialisti subirono una forte sconfitta. Eppure, persino tra i giovani neomarxisti degli anni Settanta le voci che, guardando indietro, ritenevano possibile una vittoria dei comunisti nel biennio 1932-1933, e che accusavano i socialdemocratici di 'tradimento', non erano numerose. In effetti questa fu, naturalmente con accentazione opposta, la tesi dell'anticomunismo 'di destra': e cioè che il comunismo sarebbe stato un pericolo reale e che perciò il nazionalsocialismo avrebbe guadagnato così tanta forza. Certo, anche ai grandi partiti della 'democrazia di Weimar' restaurata a Bonn, questa concezione, dopo il 1945, dovette apparire falsa e pericolosa perché mostrava troppa affinità con la tesi nazionalsocialista della 'salvazione della Germania dal bolscevismo', e perché ci si era preparati, insieme agli alleati americani, a respingere l'aggressione dello 'stalinismo totalitario' e dei suoi seguaci di Berlino est.

È vero che la teoria del totalitarismo indicò una via d'uscita per distinguere un anticomunismo 'democratico' da un anticomunismo 'totalitario', ma il successo di questa teoria non durò a lungo, e successivamente quasi tutti i principali esponenti di destra e di sinistra, sia nel campo della pubblicistica che della scienza, si trovarono d'accordo nel concentrare tutta l'attenzione sul nazionalsocialismo e nel parlare tutt'al più marginalmente dello 'stalinismo', e in nessun caso di un 'movimento comunista mondiale'. Questi sono propriamente i due ostacoli di cui ho parlato all'inizio.

Nel suo libro, al contrario, lei parte dall'idea comunista' e vede in essa la più forte realtà ideologica del secolo. Lei non confina questa ideologia alla Russia, dove ben presto - come lei dice - si affermò una politica estera di tipo pragmatico; lei parla invece dello '*charme universel de l'Octobre*' che, anche e soprattutto in Francia, ha esercitato su molti intellettuali un fascino assai intenso. Lei è potuta giungere a questa tesi perché proviene dalla sinistra francese la quale, diversamente dalla sua sorella tedesca, ha avuto un grande evento, al quale si è incessantemente richiamata, nella storia nazionale e cioè la Rivoluzione francese. E perché essa ha potuto, a partire dalla Rivoluzione francese, interpretare la Rivoluzione russa come una conseguenza, come un evento a essa correlato con il quale, senza cattiva coscienza, ha potuto quantomeno simpatizzare, quando addirittura non identificarsi senza riserve.

Così, non fu certo un caso che quasi l'intero Partito socialista, al congresso di Tours del 1920, passò alla Terza internazionale e che grandi storici della Rivoluzione francese, come Aulard e Mathiez, abbiano mostrato simpatia per questo movimento mondiale o ne siano divenuti sostenitori. Ma anche quelle altre personalità cui lei dà particolare rilievo, uomini come Pierre Pascal, Boris Souvarine o György Lukács, erano degli entusiasti, degli uomini del tutto persuasi, e a questo entusiasmo lei stesso evidentemente non nega la sua partecipazione e simpatia. È vero che la realtà storica distrusse gradualmente in Pierre Pascal e in Boris Souvarine, così come in molti altri, questa fede, e che lei segue le tracce di questi dissidenti, ma nonostante questa presa di

distanza lei vede ancora, allora come oggi, nella Rivoluzione russa di ottobre e nei suoi irradamenti in tutto il mondo, l'evento politico fondamentale del XX secolo. Lei segue tali irradamenti a lungo, sino a quando essi, estenuati dal contrasto con la complessità dei processi reali, non giungono a perdere la loro forza interna, rendendo evidente quel che essi, a causa del loro carattere utopico, erano fin da principio: una 'illusione'.

Ma lei compie anche un altro passo che ai miei occhi non è meno importante. Se l'evento fondamentale del secolo si è dimostrato infine un'illusione, allora perfino le reazioni militanti che si sono conseguentemente prodotte non possono essersi determinate al di fuori di ogni comprensibilità, né possono essere state completamente sprovviste di un loro diritto storico; e dunque la percezione dell' 'altra forza affascinante del secolo semplicemente come un'impostura' deve essere considerata come un ingiustificato lascito del punto di vista comunista. A questa valutazione dell' 'altro grande mito del secolo', cioè del mito del fascismo, lei troverà certo anche in Francia molte opposizioni, ma nella Germania di oggi lei verrebbe subito considerato come 'persona non gradita'.

Ciononostante, io penso che lei abbia perfettamente ragione, perché nessuno le può attribuire ragionevolmente la tesi che il confronto tra l'idea comunista e la controidea fascista sia stato *l'unico* contenuto della storia del secolo tra il 1917 e il 1989/91, o che il fascismo sia da considerare come un'idea platonica senza quelle molteplici differenze e condizioni che determinano tutte le realtà storiche effettuali e anche la realtà effettuale del movimento comunista mondiale.

Io sono giunto, attraverso una via completamente diversa dalla sua, al superamento di quei due ostacoli di cui ho parlato, e con ciò alla elaborazione di una concezione, da molto tempo presente come abbozzo, della guerra civile mondiale tra ideologie del XX secolo. Anche io mi sarei fermato all'esclusiva attenzione sul nazionalsocialismo e alle sue 'radici tedesche' se, per circostanze del tutto casuali, non mi fossi imbattuto nel giovane Mussolini e nelle influenze esercitate sul suo pensiero socialista tanto da Marx quanto da Nietzsche. Solo così *il fascismo* poté divenire l'oggetto del mio libro del 1963; e nella generale determinazione del fascismo come forma militante dell'antimarxismo, così come nella specifica definizione del nazionalsocialismo come 'radicalfascismo', era implicito tutto ciò che io da allora ho pensato e scritto. Ma ciò che per lei era il punto di partenza, cioè l'idea comunista', rimase per me a lungo non molto di più che uno sfondo non propriamente esplicitato. Questo mio approccio è mutato solo nel 1983, con *Marxismus und Industrielle Revolution*, e soprattutto nel 1987, con *Europaische Burgerkrieg 1917-1945*.

Noi siamo giunti così, se non mi inganno, da diversi punti di partenza e seguendo vie diverse, a quella stessa concezione che io definisco la 'versione

storico-genetica della teoria del totalitarismo' e che si distingue dalla versione politico-logico-strutturale di Hannah Arendt e di Carl J. Friedrich quasi altrettanto quanto dalla teoria marxista-comunista.

Potrebbe tuttavia sembrare che ci sia tra noi un punto di divergenza assai netto. Lei scrive, nella annotazione già menzionata all'inizio, di dolersi molto del fatto che io sia andato troppo in là nella mia interpretazione e che abbia dato per la 'paranoia antisemitica' di Hitler 'una specie di motivazione razionale'. Non ho certamente bisogno di sottolineare con lei il fatto che il singolare annientamento di massa procurato dalla teoria della 'soluzione finale del problema ebraico' costituisca una motivazione pesante e inconfutabile per il focalizzarsi dell'attenzione tedesca sulla questione del nazionalsocialismo. Da parte sua, lei mi concederà certamente che non è peraltro lecito, nella storia, far valere e trattare il 'singolare' come un 'assoluto'. Io aggiungo: un crimine di massa singolare non diviene meno malvagio e meno deprecabile quando se ne possa dare una motivazione razionale e afferrabile: penso piuttosto il contrario. Mi permetto di ricordarle che lei, in un saggio del 1978, ha criticato le fin troppo semplici interpretazioni del sionismo della sinistra francese e ha affermato che la natura del fenomeno non si deve separare dal messianismo ebraico. Lei non ha usato le virgolette e ha inteso il termine dunque come appropriato e lecito, benché lei naturalmente sappia bene come me che si può parlare altrettanto bene di un 'messianismo sciita' o 'russo'. Ora io dico che anche la 'soluzione finale' non può risultare spiegabile (*verstehbar*) — uso questo termine in quanto distinto da comprensibile (*verständlich*) — senza fare riferimento al 'messianismo ebraico' come tale e alla rappresentazione che Adolf Hitler e non pochi tra i suoi seguaci si erano fatti di esso. Perciò non credo che il contrasto tra noi sia insuperabile.

Tuttavia, si tratta, per usare le molto citate parole dello scrittore tedesco di origine francese Theodor Fontane, di 'un campo assai ampio'. Molte parole e considerazioni sarebbero necessarie per coltivarlo in modo adeguato.

Con ogni probabilità in Germania sarà considerato motivo di discredito, se non addirittura di incriminazione, il fatto che io le dica che la gioia che ho provato per l'uscita del suo libro non è stata di molto inferiore alla sua; spero però che pregiudizi e isterie siano meno forti nel suo Paese che nel mio.

Ernst Nolte

maggio 1996

MI SPIEGHI, PERÒ, LE SUE TESI SUGLI EBREI

Caro collega,

sapevo bene che dedicandole una lunga nota avrei sollevato nel suo Paese, e anche al di fuori, sentimenti d'ostilità nei confronti del mio libro. In effetti, non sono mancati, visto che il solo fatto di citarla scatena a sinistra reazioni quasi 'pavloviane'. Addirittura due storici anglosassoni tanto diversi come Eric Hobsbawm e Tony Judt mi hanno rimproverato per il semplice fatto di aver citato il suo nome, senza nemmeno sentire il bisogno di giustificare una simile scomunica. Bisogna spezzare l'incantesimo di questo pensiero magico, e per nulla al mondo mi sono pentito di averlo fatto. Innanzitutto per un semplice riflesso professionale, visto che mi trovavo a trattare di questioni sulle quali lei aveva scritto molto, e da molto tempo: il suo libro del 1963. *Der Faschismus in seiner Epoche*, mi aveva molto interessato già trent'anni or sono, quando era uscito in francese. Al di là del semplice rispetto per le regole del nostro mestiere, i suoi libri sollevano troppi problemi essenziali per l'intelligenza del XX secolo, al punto che la loro condanna sommaria rivela una grande cecità.

In effetti, le più evidenti radici di questa cecità sono nell'ossessione del nazismo, che da oltre mezzo secolo ha dominato la tradizione democratica, come se la seconda guerra mondiale continuasse a chiarire il proprio significato storico e morale. Lungi dal declinare, via via che ci si allontanava dagli eventi che ne avevano formato la fonte, anzi quest'ossessione è cresciuta negli ultimi cinquant'anni, diventando il criterio essenziale che permetteva di distinguere i buoni cittadini dai 'cattivi' (per riprendere un attimo il vocabolario della Rivoluzione francese), al punto da far rinascere persino dei fascismi immaginati, per il bisogno di ritrovarne delle nuove incarnazioni dopo la sconfitta di Hitler e Mussolini.

I crimini del nazismo sono stati così enormi e sono diventati così universalmente visibili alla fine della guerra che mantenerne il ricordo a fini pedagogici è stato indubbiamente utile, e persino necessario, molti anni dopo la scomparsa delle generazioni che li avevano commessi. Così, infatti, l'opinione pubblica ha preso più o meno coscienza che quei crimini avevano qualcosa di specificatamente moderno, ed erano in qualche rapporto con alcuni aspetti delle nostre società, e che bisognava perciò tanto più accuratamente vigilare per evitare che si riproducessero. Questo senso di terrore verso noi stessi ha formato il terreno di coltura e la migliore giustificazione dell'ossessione antifascista.

Sin dall'origine, però, è stato anche strumentalizzato dal movimento comunista. Strumentalizzazione che non è stata mai tanto visibile e influente come all'indomani della seconda guerra mondiale, quando la storia, con la sconfitta di Hitler, sembrava attribuire a Stalin un certificato di democrazia, come se l'antifascismo, nella sua definizione puramente negativa, fosse sufficiente alla libertà. Per questo motivo, l'ossessione antifascista ha aggiunto

alla sua necessaria funzione un effetto nefasto, rendendo per lo meno difficile, se non impossibile, l'analisi dei regimi comunisti.

Lei ritiene che una simile cecità, nella sinistra tedesca in particolare e nella Germania in generale, sia totale, per ragioni alcune delle quali sono evidenti. Il nazismo è stato un'apocalisse tedesca che ha strappato il suo Paese alla propria tradizione, esponendolo a una tragedia senza precedenti, alla quale è seguita una condanna generale. È facile capire che nel suo Paese i sentimenti politici collettivi siano stati mobilitati in modo quasi esclusivo da questa catastrofe nazionale. Ed è anche facile capire come mai l'argomento anticomunista sia stato oggetto d'una sorta di tabù, poiché in precedenza era servito a Hitler. La stessa cosa si osserva, *mutatis mutandis* e per ragioni analoghe, in Italia.

Eppure, non sono sicuro che lei, nella sua lettera, non spinga un po' troppo l'analisi dell'eccezionalità tedesca a questo riguardo. Dopotutto, persino nel mio Paese, e nell'Europa democratica in generale, il fascismo, a maggior ragione nella forma nazista, è stato un tema più o meno tabù per gli storici. Intendo dire che la condanna morale di cui i due regimi erano oggetto impediva non solo di studiare, ma addirittura di concepire la popolarità che essi avevano goduto tra le due guerre. E il tabù che gravava su ogni tipo d'analisi comparativa, anzi addirittura sull'idea stessa d'interdipendenza tra comunismo e fascismo, non era da meno, anche se non aveva le stesse ragioni storiche o culturali. Persino in Francia, idee di questo tipo sono state squalificate come puri strumenti da guerra fredda, mentre si ritrovano spessissimo in autori degli anni Trenta. Da questo punto di vista, a me sembra che la differenza tra il suo e il mio Paese sia più di grado che di natura. In Francia, l'esistenza d'una venerabile tradizione democratica rivoluzionaria ha alimentato l'illusione comunista, invece di permettere di coglierne il segreto. E la vittoria della coalizione antifascista del Fronte popolare nel 1936 ha operato nello stesso senso. Fra l'altro, l'esistenza di una tradizione marxista 'antifascista' non è estranea alla cultura tedesca: e questa tradizione è servita da legittimazione intellettuale all'ex Rdt.

Comunque, quale che sia la rispettiva situazione degli storici francesi e tedeschi di fronte alla comprensione del XX secolo, è chiaro che l'ossessione del fascismo, e dunque dell'antifascismo, è stata strumentalizzata dal movimento comunista come un mezzo per nascondere la propria realtà di fronte all'opinione pubblica. Dal che deriva la necessità di criticare una visione delle cose che ha assunto la forza d'una teologia, per entrare invece nella storia reale del fascismo e del comunismo. In questo senso, lei ha aperto una strada, il che, tra dieci o cinquant'anni, col senno di poi, risulterà chiaro a tutti.

Anch'io come lei, venendo però da un Paese diverso, cerco di comprendere la strana fascinazione esercitata nel nostro secolo da due grandi movimenti ideologici e politici come sono stati il fascismo e il comunismo. Lei punta i proiettori sul fascismo, io invece ho tentato di capire la seduzione esercitata

sugli animi dall'idea comunista. Ma nessuno può comprendere uno dei due campi senza considerare anche l'altro, tanto sono interdipendenti nelle rappresentazioni, nelle passioni, e nella loro realtà storica globale.

Quest'interdipendenza può essere affrontata in vari modi. Dal punto di vista delle idee, delle passioni, dei regimi, per esempio. Il primo aspetto induce a studiare le lacerazioni della politica democratica, divisa tra l'idea dell'universale e quella del particolare o, per riprendere i termini da lei usati, tra la trascendenza e l'immanenza: un antagonismo filosofico che alimenta passioni di reciproca ostilità. Il movimento fascista s'è nutrito dell'anticomunismo, il movimento comunista dell'antifascismo. Entrambi però hanno in comune un odio verso il mondo borghese che permette loro addirittura di associarsi. Infine, la comparazione tra i due regimi, bolscevico-staliniano e hitleriano, ha alimentato sin dagli anni Trenta una vasta letteratura, alla quale Hannah Arendt ha fornito nel dopoguerra l'argomentazione più nota (ma non la sola).

Nel mio libro ho cercato di rendere giustizia a tutti questi aspetti. Come lei ha ben capito, a questo proposito sono più vicino alla sua stessa interpretazione che a quella di Arendt. L'idea di totalitarismo, se consente di paragonare quanto vi è di paragonabile nei regimi di Stalin e di Hitler, resta impotente per spiegarne le origini, diversissime. Mentre, per riprendere i termini da lei usati, l'idea che segue lo sviluppo 'storico-genetico' dei regimi fascisti e comunisti mi pare più convincente e dotata di maggior forza interpretativa. Tuttavia, c'è un punto importante che mi separa da lei. A me sembra che lei insista troppo sul carattere reattivo del fascismo nei confronti del comunismo, vale a dire sul suo carattere posteriore nell'ordine cronologico e sul suo essere determinato dal precedente dell'Ottobre. Da parte mia, invece, io vedo nei due movimenti due potenziali figure della democrazia moderna, che spuntano fuori dalla stessa storia.

Lenin assume il potere nel 1917, Mussolini nel 1922, Hitler fallisce nel 1923 per riuscire dieci anni più tardi: sicché il fascismo mussoliniano può essere concepito come una 'reazione' alla minaccia d'un bolscevismo all'italiana, sorto anch'esso dalla guerra, e formato più o meno sull'esempio russo. Allo stesso modo, si può concepire il nazismo come una risposta all'ossessione tedesca del Comintern, risposta avvenuta nei modi rivoluzionari e dittatoriali del comunismo. Questo tipo d'interpretazione comporta una parte di verità, nella misura in cui la paura del comunismo ha alimentato i partiti fascisti, ma, insisto, solo una parte di verità: perché ha lo svantaggio di non tener conto dell'aspetto endogeno e particolare di ciascuno dei due regimi fascisti, privilegiando invece quello che entrambi respingono. Gli elementi culturali che i due regimi trasformano in 'dottrina' sono preesistenti alla guerra del 1914 e dunque alla Rivoluzione d'ottobre. Mussolini non ha aspettato il 1917 per inventarsi le nozze tra l'idea rivoluzionaria e l'idea nazionale. L'estrema destra tedesca, anzi l'intera destra, non ha avuto bisogno del comunismo per detestare la democrazia. I nazionalbolscevichi tedeschi hanno ammirato

Stalin. Posso anche ammettere che Hitler abbia privilegiato l'odio verso il bolscevismo, ma in quanto prodotto finale del mondo borghese democratico. Del resto, alcuni dei suoi uomini più fidati e a lui più vicini, come Goebbels, non fanno mistero di detestare Parigi e Londra più di Mosca.

Io quindi penso che la tesi del fascismo come movimento 'reattivo' al comunismo spieghi solo una parte del fenomeno. Ma non riesce a dar conto della peculiarità italiana o tedesca. E soprattutto non permette di capire l'origine e i tratti che i due fascismi possono avere in comune con il detestato regime comunista. Mi sono abbastanza diffuso su questo nel sesto capitolo del mio libro (pp. 192-193 in particolare) per non doverle risparmiare quella che rischierebbe d'essere una semplice ripetizione. Voglio comunque aggiungere che, nell'attribuire all'anteriorità del bolscevismo sul fascismo un significato non solo cronologico ma anche causale, lei si espone all'accusa di voler in qualche modo discolorare il nazismo. L'affermazione secondo la quale 'il Gulag ha preceduto Auschwitz' non è falsa, e nemmeno insignificante. Ma non nel senso di un nesso di causa-effetto.

Trovo la stessa divergenza con lei nell'analisi da lei compiuta delle 'motivazioni razionali' che l'antisemitismo hitleriano avrebbe avuto. Non che l'esistenza d'un gran numero di ebrei nei vari stati maggiori del comunismo mondiale, a cominciare dal partito russo, non sia un fatto accertato. Hitler e i nazisti però non ne avevano alcun bisogno per dare sostanza al loro odio verso gli ebrei, odio più antico della Rivoluzione d'Ottobre. Fra l'altro, prima di loro, Mussolini, che tenevano in grande considerazione, aveva portato alla vittoria un fascismo anticomunista che non era antisemita. Qui ritrovo il disaccordo che mi separa da lei sulle origini del nazismo, origini ben più remote e più specificatamente tedesche di quanto non fosse l'ostilità verso il bolscevismo. Gli ebrei, prima di essere stati il capro espiatorio del bolscevismo, erano stati il capro espiatorio della democrazia. E se è vero che essi prestano il fianco a questa maledizione, per il rapporto privilegiato che hanno con l'universalismo moderno, lo fanno nei due ruoli, sia in quanto borghesi sia in quanto comunisti, giacché la prima immagine è anteriore alla seconda (lei stesso d'altronde sottolinea che se sono numerosi nei ranghi comunisti, nel corso del secolo li si trova anche in prima linea nell'anticomunismo liberale). Pure in questo caso ritorno al tema della particolare virulenza della cultura tedesca contro la democrazia moderna, come elemento esplicativo del nazismo, anteriore al bolscevismo. Quello che lei chiama il 'nocciolo razionale' dell'antisemitismo nazista, secondo me, è costituito invece dalla sovrapposizione immaginaria di due incarnazioni successive, ma non incompatibili, della modernità da parte degli ebrei. A me sembra che questa interpretazione trovi conferma nella lettura di *Mein Kampf*, dove il bolscevismo non è che l'ultima forma dell'impresa di dominazione mondiale degli ebrei.

Ma è questione troppo ampia e troppo centrale per non tornarci sopra nei nostri prossimi scambi epistolari.

Creda alla mia considerazione.

Francois Furet

Maggio 1996

DAL GULAG AD AUSCHWITZ

Caro collega,

innanzi tutto mi permetta di esprimere, in tutta obiettività, la mia ammirazione per il coraggio che lei ha mostrato. Se persino da studiosi dell'area anglosassone le arrivano delle insinuazioni come quelle che lei menziona all'inizio della sua precedente lettera, allora ben più grande deve essere l'agitazione e la rabbia in Francia e in Italia!

Inoltre, nessuno l'ha spinto a riferirsi positivamente alla mia opera nella lunga annotazione delle pagine 195-196 del suo libro. E se è vero che il suo libro avrebbe in ogni caso certamente attirato su di sé molte critiche, tuttavia i sentimenti più negativi non avrebbero trovato probabilmente un punto di coagulo se lei avesse trascurato l'autore 'demonizzato' dalla sinistra europea. Ciò che ha determinato la sua scelta non può essere stato altro che l'onestà scientifica, che si rifiuta di occultare ciò che, in questa o in quella direzione, è stato importante nella formazione delle proprie concezioni. Che un motivo di questo tipo possa imporsi contro ogni esitazione è, fra così tanti impulsi di origine extrascientifica spesso prevalenti, qualcosa di estremamente confortante.

Talvolta, tuttavia, io mi stupisco degli sfoghi di rabbia della sinistra contemporanea, e davvero non posso pensarvi senza scherno. E veramente difficile vedere che, se si tengono fermi i fondamenti dell'interpretazione marxista del XX secolo, ma non si riconosce la pretesa, da parte del marxismo o del comunismo, al possesso della verità assoluta, bisogna allora giungere, per interna necessità, alla versione 'storico-genetica' della teoria del totalitarismo? D'altra parte, cos'hanno sottolineato con maggior forza tutti i teorici marxisti, se non che i fascismi sono stati reazioni della borghesia, disperate e condannate al fallimento, contro la vincente avanzata del movimento proletario e socialista? Ma allora, se questa concezione non scaturiva dalla visione delle insopprimibili leggi del processo storico mondiale, ed era invece semplicemente un'arma nella battaglia di un partito politico che, per quanto gli vada riconosciuto un rango particolare, non si distingue fundamentalmente dagli altri partiti; se essa si è basata su un concetto inadeguato di 'società borghese' e se il suo fallimento finale è stato tutt'altro che casuale, allora, il quadro dell'epoca acquista tutt'altri contorni, pur conservando i tratti fondamentali dell'interpretazione di essa. La versione storico-genetica della teoria del totalitarismo è di gran lunga più vicina alla interpretazione marxista che non la versione 'classica' o strutturale, e forse è proprio questo a suscitare tanta rabbia.

D'altra parte, io non voglio negare che le reazioni ostili siano comunque a loro volta comprensibili. La prossimità al punto di vista marxista implica certo egualmente una certa prossimità all'interpretazione fascista, che è, in modo manifesto, intrinsecamente dipendente da quella marxista. Quando si considera il movimento comunista come non legittimato, anzi persino come una sorta di attentato alla 'cultura occidentale', il piatto della bilancia del

diritto storico pende nettamente dalla parte del fascismo. Questa *non* è però assolutamente la mia interpretazione, e quando lei sembra accennare nella sua presa di posizione su *Le débat* che io le avrei rimproverato il suo antico coinvolgimento nel Pcf, allora devo contraddirla. Se non ci fosse stato il movimento operaio del XIX secolo a contrastare le prime e gravi forme in cui si manifestarono l'economia di mercato mondiale e il regime concorrenziale, se alla fine della guerra mondiale ci si fosse limitati a considerazioni di tipo pragmatico e non fosse comparso sulla scena nessun pacifismo militante, si sarebbe dovuto disperare dell'umanità. Nonostante il torto storico della sua utopica illusione, il movimento marxista-comunista ha avuto una grandezza, e chi gli è rimasto del tutto estraneo ha oggi da rimproverarsi assai di più di chi non vi ha aderito. Per quanto in *Der Faschismus in seiner Epoche* io abbia dato espressamente ragione al fascista Mussolini, contro i suoi compagni di un tempo, allorché egli profetizzava al capitalismo ancora una lunga vita, non ho però mai lasciato in dubbio il fatto che, a mio avviso, era nel marxismo l'origine di un movimento cresciuto da remotissime radici, mentre il fascismo era una 'reazione' secondaria, e in gran parte artificiale, scaturita da postulati. Perciò s'inganna chiunque pensa che sia l'anticomunismo la mia motivazione fondamentale. Tutt'al più si dovrebbe parlare di antiassolutismo, cioè della contestazione della pretesa alla verità assoluta. Ma la pretesa alla verità assoluta che Hitler fece sua, ossia il concetto degli ebrei come 'burattinai della storia mondiale', non è ai miei occhi neanche degna di contestazione, ma merita di essere semplicemente respinta.

Certo, è molto più sicuro rifuggire da ogni tipo di prossimità al nazionalsocialismo e collocare sempre e comunque un accento negativo là dove il nazionalsocialismo ne collocava uno positivo e viceversa, come più o meno fa la tesi dominante in Germania della 'via speciale tedesca', la quale avrebbe raggiunto la sua più estrema conseguenza nel nazionalsocialismo.

Proprio in relazione al nostro dibattito mi sono reso conto, ancora una volta, di come anche un'inesattezza apparentemente insignificante possa facilmente dar spazio a critiche legittime. Nel mio contributo a *Le débat* si legge: «*parce qu'on s'obstine a considérer les juifs comme les victimes d'une entreprise infame, et non comme les acteurs d'une tragédie*» (...perché ci si ostina a considerare gli ebrei come le vittime di una impresa infame e non come gli attori di una tragedia - p. 146 - ndr). In questa forma l'affermazione è falsa, anzi perfino vergognosa. Ma nel testo tedesco si legge: «*...weil man die Juden nicht als Mitwirkende in einer Tragédie, sondern nur (!) als Opfer in einem Schurkenstreich sehen will*». (...perché non si vogliono vedere gli ebrei come com-partecipanti in una tragedia, ma solo come vittime di una impresa infame). Con il *Mit* [con] in *Mitwirkende*, e con il *nur* (solo) nel seguito, l'affermazione aveva un carattere molto meno assoluto; ciò che secondo ogni probabilità è stata una semplice svista del traduttore, ha significato un grave mutamento di senso.

Non ho bisogno di dirle che io prendo più seriamente le obiezioni che mi vengono da parte sua, che non qualsiasi altra critica. Lei ritiene che io accentui troppo il carattere reattivo dei fascismi, e che con ciò io trascuri le loro proprie radici; l'antisemitismo di Hitler, per esempio, sarebbe stato virulento già molto prima della guerra e quindi non racchiuderebbe in sé nessuna reazione al bolscevismo. Lei ha pienamente ragione nel ritenere che, per esempio, il nazionalsocialismo non si possa affatto far derivare esclusivamente dalla reazione al movimento mondiale bolscevico, perché è vero, semmai, che anche molto prima della guerra esisteva un aspro nazionalismo tedesco ed espresse richieste di sterminio degli ebrei avevano trovato spazio persino nei programmi di partito. Forse un fugace sguardo al suo campo specifico, la Rivoluzione francese e le sue premesse storiche, può contribuire a un chiarimento. Molto prima del 1789 ci furono anche in Germania delle tendenze 'antilluministiche', che avevano mosso agli illuminati accuse del tutto simili a quelle che più tardi furono indirizzate contro i giacobini. E tuttavia queste tendenze controrivoluzionarie assunsero un altro carattere allorché il re venne condannato a morte e giustiziato: solo allora la cosa era diventata 'veramente seria'. In modo simile, a mio avviso, la questione divenne per Hitler 'veramente seria' solo allorché egli fu messo di fronte alla realtà di ciò che chiamava «la sanguinaria dittatura russa» e l'«annientamento della classe intellettuale nazionale». Solo così fu possibile, come io credo, un 'nesso causale' tra Gulag e Auschwitz. Io intendo per 'nesso causale' non già un nesso necessario al modo delle determinazioni causali constatabili nelle scienze naturali, che si realizzano al di là delle idee e delle opinioni umane. Se si prescinde dalle teste di Hitler e del suo seguito più prossimo, non vi fu alcun 'nesso causale' tra Gulag e Auschwitz, e non vi sarebbe stata, soprattutto, a giudizio d'uomo, alcuna sorta di Auschwitz. E tuttavia si può parlare di un nesso più sottile: se qualcuno si riproponeva veramente di contrapporre al bolscevismo un regime 'di eguale fermezza e coerenza', allora doveva esservi anche un'analogia con quell' 'annientamento di classe' così palese a tutti e così chiaramente richiesto dall'ideologia, e il cui oggetto principale poteva difficilmente essere un altro gruppo che non gli ebrei.

L'affermazione per cui gli ebrei sarebbero stati nella storia da sempre gli autori 'di ogni qualsivoglia ingiustizia sociale', era manifestamente irrazionale, anzi ridicola e nient'altro che una curiosa corrispondenza con la tesi del primo socialismo e del marxismo circa il carattere distruttivo della proprietà privata. Ma il nucleo razionale dell'antiebraismo nazionalsocialista consistette nella realtà fattuale del grande ruolo che un alto numero di singole personalità di origine ebraica - spesso non in ultimo a causa delle tradizioni universalistiche e messianiche dell'ebraismo storico — giocavano nel movimento mondiale socialista e comunista. Nucleo razionale' non significa necessariamente nucleo legittimo': 'razionale' significa 'comprensibile' o 'intelligibile mediante ragione'. Nel Medioevo vi fu l'antisemitismo delle

Blutmärchen e la *Ritualmordfabel*, ma 'nucleo razionale' dei *pogrom* si poteva considerare il monopolio (più imposto che voluto) del prestito di denaro da parte degli ebrei. Questo insorgere contro gli 'usurai' si lascia cogliere razionalmente, ma era forse non giustificato, perché metteva in pericolo lo sviluppo dell'economia finanziaria. In questo senso, secondo la mia concezione, anche l'antisemitismo nazionalsocialista aveva un nucleo razionale, ma questo non era ancora in forza di ciò giustificato, perché metteva in pericolo uno sviluppo possibile e positivo: l'ingresso del movimento dei lavoratori nella socialdemocrazia, presso il quale certo alcuni ebrei come Otto Bauer o Leon Blum giocavano in ogni caso un ruolo importante. Proprio per questo mi sembra essere infondata l'ipotesi per cui se il nazionalsocialismo viene inteso primariamente come una reazione contro il bolscevismo, ciò significherebbe un'apologia del nazionalsocialismo. Il fatto è che il nazionalsocialismo non fu una *pura* reazione al bolscevismo, ma una reazione *eccessiva*, e anche l'eccesso di ciò che è giustificato diventa di regola ingiustificato. In quanto nazionalismo tedesco, il nazionalsocialismo non era meno legittimo del nazionalismo francese o italiano, ma già nella forma della richiesta di privazione dei diritti civili del punto 4 del suo programma di partito, esso fu un illegittimo eccesso.

Vorrei comunque sottolineare ancora una volta che vi sono determinate obiezioni che io non respingo in partenza, quand'anche esse siano meno scrupolosamente fondate delle sue. In particolare, io non posso contestare la legittimità della questione se, dopo che è passato così poco tempo da Auschwitz, si debba o non si debba tralasciare ogni interrogativo intorno a una compartecipazione (*Mitwirkung*) degli ebrei, poiché questa potrebbe riaprire le ferite e addirittura venir strumentalizzata dai moderni antisemiti. In ciò va ricercato il motivo del fatto che il carattere di vittima degli ebrei è accentuato in modo così esclusivo. Ma non si sottrae con ciò allo sguardo quello che in realtà dovrebbe essere palese a tutti, e cioè la dimensione storica dell'ebraismo come 'popolo di Dio' o come 'popolo dell'umanità', la quale non permette di mettere gli ebrei sullo stesso piano dei Sinti e dei Rom, i quali effettivamente furono esclusivamente delle vittime? Non appartiene a chiunque è depositario di una grandezza storica, tanto la propria autoconsapevolezza che la lode dei propri amici e la critica dei propri nemici? Non si fa un'ingiustizia tanto agli ebrei quanto (per assurdo) ai tedeschi, quando si afferma che ogni antiebraismo e ogni antigermanesimo, i cui inizi sono evidenziabili già nell'antichità, sarebbero basati su semplici pregiudizi? L'interrogarsi sul nucleo razionale dell'antiebraismo nazionalsocialista non potrebbe aprire una via d'accesso a un'adeguata comprensione di altri atteggiamenti 'anti', che, per deplorabili che siano da un punto di vista morale, rappresentano però una parte essenziale della storia mondiale?

Non mi stupirei troppo se più di un critico arrivasse ad affermare che io mi sarei qui battuto 'in favore dell'antisemitismo'. In verità io mi batto solo perché si prendano sul serio le contrapposizioni, per esempio la

contrapposizione tra universalismo e particolarismo, una contrapposizione che tuttavia era ed è, secondo la mia convinzione, non di tipo assoluto ma di tipo dialettico. Se vedo giusto, lei fa nel suo libro proprio questo: lei definisce un'"illusione" il fatto che l'universalismo possa privare il particolarismo di ogni diritto e quindi distruggerlo. Si dovrà riflettere ancora per molto su quali rischi porta con sé, per il mondo e per la stessa storiografia, la sola pretesa assoluta che venga avanzata presentemente, quella dell'egualitarismo universalista. Attendo volentieri la sua risposta.

Ernst Molte

agosto 1996

LA STORIA DEL GIUDAISMO NON SPIEGA L'OLOCAUSTO

Caro collega,

la sua seconda lettera, a quanto mi sembra, precisa e riduce lo spazio del nostro disaccordo, senza eliminarlo.

Per cominciare, mi lasci dire, riguardo a lei personalmente, che cosa mi ha indotto a scrivere, nel mio libro, quella lunga nota sul suo conto. Nel 1989, quando ho iniziato a lavorare su *Il passato di un'illusione*, avevo già letto i suoi libri, man mano che erano stati pubblicati, visto l'interesse che a metà degli anni Sessanta avevano suscitato in me i tre volumi di *Der Faschismus in seiner Epoche*. Ma se non ho sentito subito il bisogno di rileggerli, è perché stavo lavorando sull'idea comunista e non sull'idea o sul movimento fascista. Qualche anno dopo, però, andando avanti nel mio lavoro, mi trovavo continuamente di fronte al problema del rapporto dialettico comunismo-fascismo, della filiazione e del rafforzamento reciproco tra le due grandi ideologie di massa nate dalla prima guerra mondiale. E proprio questo mi ha spinto a riprendere i suoi lavori, 'che avrei potuto semplicemente citare come tutti quelli che compaiono in nota nel mio libro.

Il fatto è che la sua opera ha avuto l'ambizione di presentare un'interpretazione generale della storia europea del XX secolo, e la particolarità di essere stata non ignorata, bensì combattuta col silenzio e la scomunica. Dunque meritava a doppio titolo un commento a sé stante. Nel mio mestiere di storico ho sempre cercato di riaffrontare la storiografia riguardante le questioni che volevo trattare. Allo stato attuale dei lavori disponibili sul periodo fra le due guerre in Europa, mi sembra che la sua opera figuri in prima linea fra quelle che devono essere discusse da parte di chi inizia a lavorare su o intorno ai problemi posti dagli avvenimenti di quell'epoca.

Perché? Perché l'unico modo serio di affrontare lo studio delle due ideologie e dei due nuovi movimenti politici apparsi all'inizio del nostro secolo, il comunismo marxista-leninista e il fascismo nella duplice forma italiana e tedesca, consiste nell'affrontarli *insieme*, come due aspetti di una crisi acuta della democrazia liberale, sopraggiunta con la guerra del 1914-1918. La critica dell'astrazione democratica moderna - da destra in nome dell'antica società 'organica', da sinistra in nome della società socialista del futuro - non è nuova nella cultura politica europea. Il fatto nuovo, dopo la prima guerra mondiale, è il suo estremo radicalizzarsi attraverso il leninismo e il fascismo. Il leninismo trae la propria forza dal fatto d'incarnare nella vittoria la vecchia speranza del movimento operaio, anche a costo di una straordinaria inverosimiglianza; mentre il fascismo si avvale del fatto di recuperare, a vantaggio degli avversari delle idee democratiche, l'attrattiva di un *domani*, di una società futura e non più passata. *L'homo democraticus* europeo, da quando è entrato in scena, soffre per essere stato privato dalla civiltà liberale d'una vera comunità umana che ha le sue figure più forti nell'associazione

universale dei produttori o nel corpo nazionale dei cittadini associati. Queste due figure si trovano a essere incarnate nella storia reale alla fine della prima guerra mondiale.

Fin qui siamo grosso modo d'accordo, credo, e anch'io ammetto, come sostiene lei, che l'approccio 'genealogico' alla tragedia europea sia più interessante della comparazione 'strutturale' tra i totalitarismi hitleriano e staliniano. In fondo, il punto che lega comunismo e fascismo è il deficit politico costitutivo della democrazia moderna. In comune, i vari tipi di regimi totalitari istituiti in loro nome hanno la volontà di porre fine a questo deficit, assegnando un ruolo di punta alla decisione politica e integrando le masse nel partito unico attraverso l'affermazione costante di un'ortodossia ideologica. Che le due ideologie proclamino di essere in una situazione di radicale conflitto non vieta affatto che si rafforzino a vicenda attraverso la loro stessa ostilità: il comunista alimenta la propria fede con l'antifascismo, e il fascista con l'anticomunismo. In ogni caso, combattono entrambi lo stesso nemico, la democrazia borghese. Il comunista la considera l'humus del fascismo, il fascista, invece, l'anticamera del bolscevismo, ma l'uno e l'altro combattono per distruggerla.

A questo punto dell'analisi, lei introduce una distinzione d'origine cronologica, alla quale, però, dà un significato causale: la rivoluzione bolscevica è di poco anteriore al fascismo, il quale in sostanza si definisce contro di essa, come reazione antimarxista. E nella sua lettera lei ha completamente ragione a scrivere che in questo modo riprende, almeno in parte, l'interpretazione marxista del XX secolo: in effetti, questa interpretazione ha letto i movimenti fascisti come una risposta delle democrazie borghesi di fronte alla minaccia bolscevica, all'epoca dell'imperialismo, ossia dell'ultima fase dell'economia di mercato. Mettendo da parte la diagnosi, evidentemente erranea, dell'imminente fine del capitalismo, resta il fatto che la definizione del fascismo come movimento reattivo nei confronti della rivoluzione bolscevica è fondamentale sia nell'analisi marxista sia in quella sua: e questo accostamento spiega forse parte delle ostilità sollevate dalla sua tesi nella sinistra europea.

Eppure, benché io sia d'accordo sull'interdipendenza tra bolscevismo e fascismo, non credo sia possibile interpretarli soltanto alla luce del loro apparire storico in ordine di successione cronologica. È quanto i comunisti hanno fatto per sottolineare il carattere unico, radicalmente nuovo, della Rivoluzione d'ottobre, contrapposto al carattere derivato del fascismo, ultimo epifenomeno della dominazione capitalistica e in fondo identico a tutti i regimi prodotti da quest'ultima. Lei invece è stato sospettato dai suoi avversari di discolpare il fascismo, e in particolare il nazismo, inferendolo in qualche maniera dalla paura del bolscevismo. Nella sua seconda lettera, lei respinge questa accusa con due argomenti che, salvo errore da parte mia, non ho trovato nei suoi scritti recenti, e che probabilmente rimandano ai suoi precedenti lavori sul marxismo. Il primo argomento consiste nell'affermare la

'grandezza' dell'illusione marxista-leninista a causa del suo universalismo: una grandezza che relega l'idea fascista in secondo piano come 'secondaria e in parte artificiale'. Il secondo argomento consiste invece nel riconoscere l'esistenza di radici culturali del fascismo anteriori alla guerra e indipendenti dal bolscevismo. È vero che lei ne attenua il ruolo, paragonandole alle idee controrivoluzionarie in Francia nel periodo di incubazione precedente l'esecuzione di Luigi XVI.

Io però non sono sicuro che nella Rivoluzione francese la morte di Luigi XVI sia davvero la linea di demarcazione che lei ricorda. Tenderei a vedere già nello scisma religioso del 1791 un fattore più importante. Ma è una questione secondaria per la nostra discussione. L'essenziale, secondo me, è che riconoscendo l'esistenza di un corpo dottrinario fascista o fascistizzante più o meno costituito già prima del 1914, lei indebolisce notevolmente la tesi di un fascismo puramente reattivo al bolscevismo. Se lei tenta di salvarla distinguendo tra il potere latente di un'idea e la forza storica che quest'idea assume per una serie di circostanze - distinzione indispensabile per qualsiasi storico - io allora le rispondo che la guerra del 1914, da sola, ha nell'attualizzazione' del fascismo un ruolo probabilmente più consistente che la stessa Rivoluzione d'ottobre. Come spiegare altrimenti la funzione della sconfitta in Germania e dell'umiliazione nazionale in Italia? Personalmente, io tengo molto all'idea dell'autonomia politica del fascismo rispetto al bolscevismo o, se preferisce, al carattere endogeno che esso ha all'interno della cultura europea, perché il fascismo, secondo me, come ho spiegato nel primo e nel sesto capitolo del mio libro è, in fin dei conti, la soluzione per uscire dal vicolo cieco dell'idea controrivoluzionaria. Permette infatti di recuperare l'attrattiva della rivoluzione a servizio d'una critica radicale dei principi del 1789.

L'effetto di trascinamento che ha esercitato sulle masse si spiega evidentemente con un'assolutizzazione dell'idea nazionale, così come la mitologia dell'Ottobre 1917 s'è fondata, in senso opposto, su un'assolutizzazione dell'idea universalistica. Anche nella Germania nazista, il nazionalismo è stato la passione che più fortemente e sino in fondo ha legato il popolo tedesco all'avventura hitleriana. Anche se nel caso di specie è stato assolutizzato da Hitler nella forma estrema dell'elezione biologico-storica d'una razza superiore, destinata a dominare il mondo. In nome di questa 'teoria', sovrapposta a un nazionalismo esacerbato (che era stato sufficiente a nutrire il fascismo italiano) l'esercito tedesco durante la seconda guerra mondiale ha proceduto al massacro degli ebrei d'Europa.

Lei vuole rintracciare in questo massacro da parte di Hitler e dei nazisti un così detto 'nucleo razionale'. Ma, sulla base degli esempi che lei propone, io non riesco a capire cosa intenda per 'razionale'. Se vuoi dire 'intelligibile attraverso la ragione', le faccio notare che anche le credenze più folli lo sono: e imputare agli ebrei tutte le ingiustizie sociali è altrettanto 'irrazionale' che assimilare il bolscevismo a un complotto di cui essi avrebbero tirato le fila. In

ambo i casi, a partire da un fatto vero - l'esistenza di grandi capitalisti ebrei o la presenza di un certo numero di ebrei nel primo stato maggiore bolscevico - si traggono conseguenze assurde, che possono aprire la strada ad azioni criminali. Fra l'altro, per Hitler e i suoi uomini di fiducia, gli ebrei incarnano non solo il bolscevismo, ma anche il capitalismo apolide. Dunque permettono di riunire magicamente nello stesso odio l'unico popolo che viene considerato l'incarnazione di due idee e due regimi sociali contraddittori. Anche in questo caso, lo storico può capire da dove nasca un miraggio così forte e perverso: gli ebrei nel mondo moderno, per molte ragioni che qui non posso elencare nemmeno in modo sommario, sono il popolo più portato all'universalismo; dunque sia al liberalismo sia al comunismo, dopo essere stato il popolo più perseguitato-ghettizzato dell'Europa cristiana, rinchiuso nella promessa dell'elezione divina, che gli ha permesso di sopravvivere. Ma questo aspetto così straordinario, che il moderno giudaismo europeo (o 'assimilato', secondo il termine francese) presentava prima della seconda guerra mondiale, non permette di dare alcun 'nucleo razionale' all'idea secondo la quale eliminando gli ebrei ci si libera contemporaneamente del comunismo e del capitalismo. Quest'idea resta completamente 'irrazionale' (rispetto all'esame che può farne la ragione), anche se lo storico può trovarne le fonti nell'esperienza del passato, trasfigurata dalla passione ideologica.

Poiché lei mi scrive di essere sensibile all'emozione generale che adesso, a fine secolo, investe il massacro degli ebrei da parte della Germania nazista, mi permetta di aggiungere che in questo, più che in ogni altro settore, il vocabolario utilizzato deve evitare l'ambiguità. Io non la sospetto né di essere antisemita, né di voler coprire il crimine del genocidio ebreo, che i suoi libri confermano in modo evidente. Ma allora perché cercarne apparentemente gli elementi di spiegazione in un precedente tratto da un altro regime e in un altro Paese? La sua tesi, secondo la quale il fascismo consiste interamente in una risposta al bolscevismo, non è più convincente sotto questo profilo di quanto non lo sia in generale. L'antisemitismo è una passione estranea alla rivoluzione russa (anche se quest'ultima ha potuto utilizzarla in una fase ulteriore, sotto Stalin) e io non credo che nelle intenzioni di Hitler si possa trovare l'accostamento, al quale lei accenna, tra lo sterminio dei kulaki e quello degli ebrei. La storia parallela del bolscevismo e del fascismo, che anch'io come lei reputo necessaria all'intelligenza del XX secolo europeo, non deve oscurare la specificità delle passioni e dei crimini di quei regimi, che è inseparabile da ciò che rende ciascuno di essi quello che è: come potremmo spiegare, altrimenti, le intenzioni degli attori? Hitler non ha avuto bisogno del precedente sovietico della liquidazione dei kulaki per progettare, prevedere, raccomandare la liquidazione degli ebrei. La guerra e la conquista hanno offerto l'occasione per passare dall'intenzione conclamata all'atto, senza che fosse necessario ricorrere all'ipotesi di una 'imitazione' del terrore contro i kulaki dell'inizio degli anni Venti.

Il carattere particolare del nazismo, come idea e come regime, sta nel tentativo di trasformare l'odio per gli ebrei, una passione politica diffusa in tutta l'Europa dell'epoca, in un generale massacro degli ebrei, nella liquidazione fisica di un popolo considerato non appartenente al genere umano. Il che non significa né che l'eccezionale storia del giudaismo possa ridursi alla tragedia di un popolo capro espiatorio e vittima della modernità, né tantomeno che i sentimenti nazionali siano disonorevoli, o che sia esaurito il ruolo delle nazioni nello sviluppo della cultura: su questo sono d'accordo con lei. Lo storico però ha l'obbligo di guardare l'assolutizzazione delle emozioni nazionali, per riprendere la sua espressione, come una maledizione specifica della storia tedesca, che ai miei occhi rimane il fenomeno più enigmatico del XX secolo.

Sono contento che questa corrispondenza mi dia l'occasione di discutere con lei di tali difficili questioni, e la prego di credere ai sensi della considerazione.

Francois Furet

agosto 1996

IL 'NUCLEO RAZIONALE' DI UN CRIMINE IRRAZIONALE

Caro Furet,

non credo che per quanto riguarda il 'nucleo razionale' dell'antisemitismo nazionalsocialista noi ci si debba accontentare di un *agreement to disagree*. Perciò vorrei illustrare con un esempio la mia posizione, ed evidenziare al tempo stesso che esistono molteplici vie per giungere dal 'razionale' all' 'irrazionale'.

Il nucleo razionale in questione è articolabile in un semplice enunciato, che potrebbe suonare pressappoco così: «Allo sviluppo, sia intellettuale che organizzativo, dell'ideologia e del movimento socialista in Europa, come pure alla presa del potere e alla primissima dominazione del bolscevismo in Russia, contribuirono in misura sproporzionata uomini e donne di origine ebraica». Questa proposizione non si riferisce affatto soltanto a un metodo conoscitivo, bensì a una realtà, e non è controversa, neanche tra me e lei, poiché la si ritrova in questa o in quell'altra forma in numerose trattazioni specializzate, le quali di regola forniscono anche una spiegazione convincente di questo dato di fatto. Fondamentalmente questa proposizione corrisponde a un'altra, la quale è altrettanto indiscussa: tra i premi Nobel, gli scienziati di origine ebraica sono rappresentati in misura del tutto sproporzionata. Questa constatazione viene interpretata generalmente, e a ragione, come un elogio. Non è però del tutto inimmaginabile che l'elogio possa tramutarsi in biasimo o addirittura in accusa, qualora le tendenze antiscientifiche, che ovunque nel mondo occidentale costituiscono una corrente all'interno della pubblica opinione, dovessero rafforzarsi e radicalizzarsi. E comunque pressoché escluso che a qualche fanatico possa venire in mente di definire le scienze naturali e magari la scienza stessa una *produzione* ebraica. Questo infatti, in base alle nostre categorie odierne, sarebbe semplicemente assurdo, *irrazionale* appunto, benché la contestazione di partenza sia oggettivamente giusta e quindi del tutto razionale. Tra l'altro ciò rappresenterebbe, al tempo stesso, una sopravvalutazione completamente inverosimile di un singolo, e per giunta piccolo, gruppo di persone: a un fenomeno di portata storica mondiale come la scienza è impossibile attribuire come causa l'attività di un popolo, quali che ne siano le doti.

Questo sviluppo dal razionale all'irrazionale, però, che riguardo alla scienza sembra oggi da escludere, nel XIX e nel XX secolo in relazione al socialismo e poi al bolscevismo è effettivamente avvenuto, ovviamente soltanto tra gli avversari del socialismo, che rappresentavano però una massa di persone grande e variegata. In linea di principio sarebbe perfettamente possibile anche oggi dare una valutazione positiva dello sproporzionato apporto dato dagli ebrei alla formazione di un fenomeno di indubbia portata storica mondiale. Benché fin dagli inizi vi siano stati dei tentativi in questo senso, il socialismo dominante non li ha accettati, perché a ragione vedeva in questa attività tutt'al più una causa parziale dei propri successi. Gli avversari però rivolsero questa

valutazione tendenzialmente positiva nel suo contrario, e già verso la fine del XIX secolo vedevano nei 'rivoluzionari ebrei' come Marx o Lassalle gli artefici principali del socialismo. Solo dopo l'ascesa al potere dei bolscevichi, però, poté nascere l'idea che 'gli ebrei' fossero responsabili di un tale funesto rovesciamento. Con ciò venne a prodursi nella realtà quel capovolgimento di una argomentazione razionale in una asserzione irrazionale che, per quanto riguarda la scienza, si sarebbe potuta realizzare solo come ipotesi teorica. Ma dall'interpretazione irrazionale vi era ancora una lunga strada fino al crimine totalmente irrazionale che, con lo sterminio di quella che oltre tutto era la parte più povera e indifesa del popolo ebraico, avrebbe voluto non solo risolvere la 'questione ebraica', bensì annientare il socialismo — più precisamente il socialismo internazionale, quello marxista — ma, in fin dei conti, la stessa *modernità*. Esiste una serie di prove del fatto che antisemiti di provata fede furono inorriditi di fronte allo sterminio degli ebrei nell'Est, e tentarono per quanto era loro possibile di opporvisi. Questo delitto poté esser posto in opera solo allorché un fanatico antisemita, per motivi che con l'antisemitismo avevano poco a che fare, divenne signore assoluto di un grande Stato e con ciò di un possente apparato basato sulla divisione del lavoro. Senza l'intenzione della personalità centrale, di Hitler, non ci sarebbe potuta essere la 'soluzione finale', e per questo io rimango fedele all'*intenzionalismo*, che oggi in campo scientifico è considerato quasi disdicevole. Ma il risultato orribile e irrazionale prese le mosse da una constatazione esatta, e il percorso dal razionale all'irrazionale è a sua volta ripercorribile razionalmente.

Se ho ben capito, tuttavia, per lei la vera e propria irrazionalità va ricercata nel fatto che agli ebrei viene addossata contemporaneamente la responsabilità di due sistemi sociali, che nella realtà si sono aspramente contrapposti, vale a dire l'economia pianificata bolscevica e l'economia di mercato capitalista. Mi permetto però di ricordarle come già nel XIX secolo persone assai serie, benché certo 'conservateci', avessero avanzato l'opinione che socialismo e capitalismo non fossero altro che due facce della stessa medaglia e ambedue ugualmente contrapposti allo Stato cristiano di tradizione europea. E non dicono oggi in fin dei conti lo stesso i fondamentalisti islamici, anzi perfino i fautori di una 'via asiatica'? E non si basa sulla stessa posizione di fondo, con uno spostamento di accenti in senso positivo, una distinzione che in Occidente fanno molti intellettuali di sinistra, ovvero la distinzione tra il bolscevismo, che si baserebbe pur sempre su un'"idea umanistica", e il fascismo che avrebbe incarnato un'ideologia antiumanitaria? Anche qui irrazionale non è la constatazione di partenza, bensì soltanto la conclusione ingiustificata, sostenuta in questa forma solo dai nazionalsocialisti, che vi debbano essere degli artefici identificabili, anzi etnicamente determinati, di questo rimarchevole dato di fatto.

L'interpretazione irrazionale non è a mio avviso primariamente *tedesca*. Ed essa non è nemmeno in scena solo a partire dal 1917. Io non sono

assolutamente dell'opinione che il fascismo sia stato esclusivamente una reazione al bolscevismo. Pressoché la metà di *Der Faschismus in seiner Epoche* è dedicata alla preistoria del fascismo e del nazionalsocialismo, si occupa dunque del periodo antecedente al 1914. Esso non ha però per oggetto la *tradizione tedesca*, bensì quella *controrivoluzionaria*, che è comune a tutta l'Europa.

Perciò ai miei occhi Gobineau è più importante di Theodor Fritsch o addirittura di Heinrich von Treitschke, e dalla dedica introduttiva dell'opera di Gobineau al re di Hannover si evince con grande chiarezza che i 'moti sovversivi' cui egli si riferisce sarebbero da lui stati dichiarati precursori del bolscevismo, se egli fosse stato ancora vivo nel 1917. So bene che da lungo tempo circola l'accusa che scegliere per tema il fascismo *nella sua epoca*, considerandolo come fenomeno europeo, equivalga oggettivamente a una 'apologia della Germania'. Ma io ero e sono decisamente dell'avviso che è sbagliato rinchiudere nella gabbia di uno Stato nazionale e di una tradizione nazionalstatale una delle forze principali di un'epoca che, secondo comune opinione, non è caratterizzata dalla 'globalizzazione' soltanto a partire dal 1945. Una tale posizione non sarebbe poi tanto diversa da quella interpretazione che fa del *popolo ebraico* l'artefice del socialismo e del bolscevismo. Ma le differenze che certo ci sono tra le nazioni non vengono da me livellate, e il *fascismo radicale* giunto solo in Germania al potere non è da me assolutamente equiparato al *fascismo normale* italiano. E nemmeno si deve scindere il misfatto irrazionale dal suo legame con la constatazione razionale e farne il risultato totalmente incomprensibile di un *male assoluto*.

Mi consenta di farle due appunti su singole frasi della sua lettera. Lei scrive di non avere il sospetto che io possa essere un antisemita e voglia 'scusare (coprire) il crimine del genocidio degli ebrei'. Sembra però che lei non trovi del tutto incomprensibile questo sospetto, dato che io cerco la spiegazione in un'altra terra e non nella patria dei colpevoli, vale a dire in Germania. Ma non va da sé che uno storico che sceglie per tema l'antisemitismo non debba essere più antisemita di quanto debba essere rivoluzionario uno storico che si occupi della Rivoluzione americana o inglese o francese? L'uno e l'altro hanno lo stesso obbligo: porsi di fronte al loro oggetto con distacco e con la volontà di essere obiettivi e non accontentarsi in nessun caso di proferire delle invettive, per quanto univoco possa sembrare il loro giudizio finale. Purtroppo oggi 'antisemitismo' è uno dei termini più abusati e strumentalizzati. Lanciare accuse contro 'gli ebrei' è cosa completamente diversa dal criticare protagonisti ben precisi e spesso autoproclamantisi tali, come poniamo Elie Wiesel. Se ambedue le cose sono *antisemitismo*, presto non si potrà più parlare di libertà di pensiero. Quando nel 1981 fui ospite per diversi mesi dell'Università ebraica a Gerusalemme, lessi con mio grande sgomento sul *Jernsalem post* la lettera di una lettrice ebrea che si lamentava dell'"antisemitismo" dei suoi coinquilini i quali, a quanto pare, contrariamente a lei, erano ebrei ortodossi. Mi batto perché all'interno dell'antisemitismo si

facciano delle differenze e i differenti fenomeni vengano presi sul serio, cioè che al tentativo di comprendere non si sostituiscano discorsi ingiuriosi. Non tutti accetteranno questo postulato, ma non vedo come degli storici possano respingerlo.

Lei scrive, inoltre, che in nome dell'innalzamento dell'idea nazionale a valore assoluto l' 'esercito tedesco' sarebbe giunto al 'massacro degli ebrei europei'. Sono convinto che se una rivista di estrema sinistra scrivesse che la polizia francese collaborò con zelo alla deportazione degli ebrei francesi, lei solleverebbe obiezioni. Se l'esercito tedesco fosse stato animato da una frenesia omicida nei confronti degli ebrei, non ci sarebbe stato bisogno di squadre operative delle Ss e della polizia, e il comandante di Auschwitz non sarebbe stato un alto ufficiale delle Ss. Non come tedesco, ma come storico e come uomo non riesco a reprimere un senso di amarezza, quando in Germania si organizza una mostra sui 'crimini della Wehrmacht', e quando ci si lamenta senza posa delle presunte trentamila condanne a morte dei tribunali della Wehrmacht. E questo non perché io voglia negare che anche all'interno della Wehrmacht ci siano stati gravi crimini o perché trovi oggettivamente giusta una condanna a morte per un giudizio sprezzante sul fuhrer, bensì perché la controparte - cioè i crimini della Gpu e le molte migliaia di fucilazioni o condanne per 'codardia' o addirittura per 'compassione per il nemico' da parte sovietica — viene completamente omessa e praticamente fatta passare per inesistente.

A volte mi chiedo perché mai mi si rinfacci quello che ai miei occhi non è altro che una banalità. Poco tempo fa, mentre rivedevo alcune vecchie schede di lettura, mi cadde l'occhio su una frase di Merleau-Ponty pubblicata nel 1947. Vi si dice che il fascismo è una *mimique du bolchévisme*, fatta eccezione per quel che è veramente essenziale, la teoria del proletariato. Ora, questa *teoria del proletariato* è palesemente proprio ciò che attualmente viene definito in maniera pressoché generalizzata la 'parte utopistica' del bolscevismo. Merleau-Ponty oggi dovrebbe quindi scrivere che il fascismo è stato un'imitazione del bolscevismo, ma senza averne gli elementi utopistici, ed egli potrebbe certamente aggiungere che questi elementi utopistici si possono tuttavia definire umanistici, a differenza degli impulsi antiumanistici del fascismo e in particolare del nazionalsocialismo. In questo concordo con Merleau-Ponty, e sono convinto che anche lei farebbe lo stesso. Per questo ritengo che il dato peculiare dell'attuale situazione consista nel fatto che si critica tanto aspramente ciò che in fin dei conti non è 'proprio niente di speciale'.

In verità esistono naturalmente seri motivi per cui, nel caso in questione, ciò che in una determinata prospettiva sembra banale incontra una tale opposizione. In prima linea va menzionata la radicale convinzione che il socialismo marxista e anche il bolscevismo leninista siano stati qualcosa di diverso *toto coelo* dal fascismo, qualcosa di totalmente contrapposto. Oggi, benché lo *stalinismo* venga generalmente sconfessato, il vecchio credo dei

comunisti riformisti sopravvive in svariate versioni attenuate, fin nel profondo dello schieramento liberale. Anche a esso bisogna riconoscere un 'nucleo razionale', e anche lei, al pari di me, si è guardato bene dallo statuire una *equivalenza*. Ma il dissidio raggiunge il suo culmine emotivo quando si arriva alla questione delle dimensioni effettive dell'Olocausto, o magari al problema della sua esistenza-non esistenza. Qui la rabbia e l'indignazione sono più che mai comprensibili, dato che nel caso del cosiddetto revisionismo sembra che si tratti della negazione sfacciata di dati di fatto tangibili, attestati in maniera addirittura schiacciante. Questa indignazione può investire anche la posizione da me abbozzata nel mio libro *Streitpunkte (Punti di contrasto)* e che consiste nella semplice tesi che si debba rispondere agli argomenti dei revisionisti con argomenti e non con l'istituire procedimenti penali. E di estremo interesse per me conoscere il suo parere sulle questioni citate.

E ora lasci che le spieghi perché da alcuni anni la questione del revisionismo è divenuta per me così importante. In esso vedo una sfida al più antico e potente dei miei pre-giudizi, cioè la mia ipotesi di fondo. Quando all'inizio degli anni Sessanta stavo preparando *Der Faschismus in seiner Epoche*, non sono andato nell'archivio del museo statale di Auschwitz per studiarvi i documenti della direzione dei lavori, e non ho intervistato testimoni oculari. Conoscevo soltanto le fonti più importanti, come le dichiarazioni di Kurt Gerstein e Rudolf Höss o il libro di Eugen Kogon nonché le pubblicazioni degli atti dei processi di Norimberga. Ciò mi sembrava sufficiente, poiché nessuno allora negava la realtà dello sterminio di massa nell'ordine dei milioni e delle uccisioni col gas, neanche i difensori degli imputati nel grande processo di Auschwitz che prendeva allora l'avvio: non mi ero ancora imbattuto nel nome di Rassinier. Feci invece qualcosa che allora era tutt'altro che ovvio: studiai le primissime fonti della *Weltanschauung* di Hitler: i primi discorsi e lettere, gli scritti di Dietrich Eckart, quel poeta ormai dimenticato in cui Hitler vedeva il suo mentore, gli articoli di Alfred Rosenberg nella piccola rivista *Auf gut deutsch*, i saggi di Erwin von Scheubner-Richter, l'ex diplomatico tedesco che Hitler definì 'insostituibile' allorché egli morì nel putsch di Monaco del 1923. E feci una delle poche scoperte che posso rivendicare, quella di un opuscolo dal titolo *Der Bolschewismus von Moses bis Lenin: Zwiegesprach zwischen Adolf Hitler und mir*, che, per quanto non rechi il nome dell'autore, è però senza dubbio opera di Dietrich Eckart. Ancora oggi ritengo questo testo di gran lunga il più importante e istruttivo di tutti i *Colloqui con Hitler*, poiché tutti i successivi interlocutori, come Otto Straber e Hermann Rausching, erano dei collaboratori subalterni, mentre Hitler, a quanto afferma lui stesso, guardava a Eckart 'come alla stella polare'. Questa lettura rafforzò la convinzione, già tratta da *Mein Kampf*, che Hitler era un ideologo schietto e fanatico, per il quale l'anticomunismo e l'antisemitismo costituivano, in un modo che fino ad allora non ha precedenti, un'unità, come si può già evincere dal titolo di detto opuscolo. Dato che Hitler era allo stesso tempo un biologista, per il quale i popoli, ossia le razze, erano la realtà costitutiva

ultima, ovvero 'le sostanze viventi in carne e ossa', come massimo postulato di questa sua *controideologia* non poteva risultare altro che Auschwitz, e io, per quanto ne so, fui il primo a credere di poter constatare come in determinate affermazioni del primo Hitler, segnatamente in una frase del suddetto *Dialogo*, fosse contenuta una chiara anticipazione dello sterminio fisico in massa degli ebrei. È questo il punto centrale, su cui si regge tutta la mia interpretazione. Se il revisionismo radicale avesse ragione nell'affermare che un *Olocausto*, nel senso di pratiche di sterminio estese e sistematiche volute dai più alti vertici dello Stato, aldilà della guerra partigiana in Unione Sovietica condotta con grande durezza da entrambe le parti, non ci fosse assolutamente mai stato, bensì fossero avvenute solamente — in analogia con l'internamento dei tedeschi in Inghilterra e dei cittadini di origine giapponese negli Usa — vaste deportazioni, nel corso delle quali tuttavia a causa delle estreme condizioni si dovettero registrare non poche vittime, allora dovrei fare la seguente ammissione: di aver taciuto uno statista (che magari ogni tanto, come anche altri politici, scagliava a scopo psicologico pesanti minacce contro i suoi nemici, e che però riguardo alla 'questione ebraica' non voleva altro che quello che volevano anche i sionisti, ovvero la divisione di due popoli dopo il fallito tentativo di convivenza) di essere un ideologo animato da furia distruttrice, e con ciò la mia interpretazione cadrebbe; nella seconda guerra mondiale non si sarebbero fronteggiati due Stati ideologici dei quali ciascuno era deciso a distruggere l'altro, ma si trattava di una continuazione delle lotte degli Stati autoritari della prima guerra mondiale; il nazionalsocialismo non era una 'copia deformata del bolscevismo', bensì portava avanti una semplice lotta per la sopravvivenza di una Germania costretta alla difensiva sulla scena politica mondiale. Nessun autore ammette volentieri che della sua opera rimangano solo macerie, e io dunque ho un vitale interesse che il revisionismo - perlomeno nella sua versione radicale - non abbia ragione. Ma proprio per questo me ne sento sfidato e tuttavia non mi sento in grado di associarmi a coloro che esortano il pubblico ministero e la polizia a intervenire. Proprio perciò mi vedo costretto a porre l'interrogativo, se il revisionismo disponga di argomenti o se effettivamente si risolva in mendace agitazione politica.

E qui entra in gioco la qualità comune dello storico. Uno storico sa che le *revisioni* sono il pane quotidiano della scienza e che nella storia del XIX e XX secolo sono sempre saltati fuori dei *revisionismi* quando, in seguito a grandi eventi storici o durante il loro corso, le posizioni della parte vincitrice oppure della propria parte godevano di una preminenza apparentemente intoccabile. Così fu dopo la guerra civile americana e dopo la prima guerra mondiale, e così fu agli inizi della guerra fredda, quando nel cuore dell'Occidente comparve sulla scena un revisionismo che avversava quella che era la tesi centrale dell'*Occidente*, ovvero la tesi che fosse l'Unione Sovietica a essere responsabile dello scoppio del *conflitto Est-Ovest*. Lo storico sa pure che di regola, alla fine, alcune delle tesi revisioniste vengono riconosciute dalla parte

ufficiale, o perlomeno integrate nel dibattito. Così, per quanto ne so io, la tesi un tempo tanto famigerata di Gar Alperovitz, secondo cui lo sganciamento della bomba atomica non era rivolto tanto contro il Giappone quanto contro l'Unione Sovietica, gode attualmente di un ampio riconoscimento. Si impone il quesito se questa analogia si possa estendere anche al 'revisionismo dell'Olocausto' di Rassinier e Faurisson, di Mattogno e del *Journal of historical review*.

A esso si potrebbe rispondere con un no netto soltanto se fino a ora, per quanto attiene alla 'soluzione finale', non si avvertisse il bisogno di ulteriori ricerche e non ci fossero state affermazioni criticabili. Ma non è questo il caso.

Nel 1984 ebbe luogo a Stoccarda un congresso cui parteciparono i più importanti studiosi dell'Olocausto, tutti riconducibili alla 'scuola ufficiale', e tra loro Raul Hilberg e Yehuda Bauer. Lì Bauer se la prese con la tesi, in germania ancora oggi considera intoccabile, secondo cui nella conferenza di Wannsee sarebbe stato 'deciso' lo sterminio degli ebrei in Europa. Hilberg proclamò con vigore che la cifra spesso citata di 2,5 milioni di vittime ebrei ad Auschwitz era un'assurdità: tale cifra non poteva essere considerevolmente più alta di un milione (alcuni anni dopo questa revisione divenne la posizione ufficiale: ad Auschwitz i quattro milioni della lapide vennero sostituiti da 'fino a un milione e mezzo'). Un membro del Istituto di studi sull'antisemitismo fece presente che il Zyklon B, 'cosa di cui spesso non si tiene conto', era un antiparassitario molto usato e semplicemente indispensabile in campi infestati dal tifo, ed egli mise in guardia contro l'aumento a dismisura degli uccisi ad Auschwitz-Birkenau; Eberhard Jäckel fece riferimento a indizi in base ai quali Göring e Goebbels, e addirittura Himmler, sarebbero stati molto dubbiosi riguardo alle prime uccisioni di massa. Hilberg mise anche in risalto l'importanza del 'sentito dire', che avrebbe giocato un ruolo importante persino tra i vertici dell'apparato nazionalsocialista; dichiarazioni, quindi, basate non sulle proprie percezioni, bensì sulle dichiarazioni di altre persone. Non venne espressamente menzionato che durante la guerra e nel primo dopoguerra c'erano state affermazioni secondo cui sarebbero state effettuate uccisioni di massa mediante l'insufflazione di vapore bollente in camere stagne, mediante scariche di corrente su gigantesche piastre elettriche o mediante l'impiego di calce viva. Col passarle sotto silenzio, affermazioni come queste vennero evidentemente dichiarate altrettanto infondate della diceria del sapone prodotto con i cadaveri degli ebrei, che invece proprio di recente è stata rimessa in circolazione in Germania dagli annunci sul giornale di un noto regista. Persino la testimonianza che negli anni Cinquanta era di certo più diffusa, quella di Kurt Gerstein, membro della *Bekennende Kirche* e alto ufficiale delle Ss, non è inclusa nelle raccolte di documenti di studiosi assai ortodossi. E, come è noto, Jean-Claude Pressac, che nonostante i suoi singoli precedenti è riconosciuto come uno studioso serio, ha ridotto di

recente il numero delle vittime morte ad Auschwitz nelle camere a gas fino a circa mezzo milione.

Da singole correzioni di questo tipo non si differenziano sostanzialmente affermazioni che per quanto ne so io sono state avanzate da *revisionisti*: che le prime confessioni del comandante di Auschwitz, Rude Hòss, gli sarebbero state strappate mediante torture, che le alte fiamme divampanti dai camini dei crematori, di cui parlano molti testimoni oculari, debbano essere dovute a illusione ottica, ne non esistevano i presupposti tecnici per poter cremare fino a 24 mila cadaveri al giorno, che gli 'scantinati per i cadaveri' nei crematori dei campi, che durante le epidemie di tifo registravano ogni giorno circa trecento casi di morte 'naturale', erano semplicemente indispensabili e non potevano, almeno durante tali periodi, venir adoperati allo scopo - non previsto - di effettuarvi uccisioni di massa.

Anche simili tesi difficilmente possono sorprendere uno storico, dato che egli sa grazie al suo lavoro quotidiano che, fin dai tempi di Erodoto, cifre gigantesche, qualora non provengano da enti statistici, vanno prese con beneficio d'inventario, come sa anche che, grandi assembramenti di persone in situazioni estreme e di fronte ad avvenimenti difficili a spiegarsi, hanno dato vita sempre a un vero proliferare di dicerie. Tuttavia queste correzioni e restrizioni non mettono in discussione il nocciolo della questione, e quasi s'impone il postulato, che esse non possano venir sottratte al dibattito scientifico. Forse lei conosce meglio di me la letteratura e mi può indicare dei passi dove i relativi problemi e dubbi sono stati chiariti. In Germania, a quanto ho potuto vedere, questo non è il caso.

Di altra qualità sono due affermazioni con cui le uccisioni nelle camere a gas vengono fondamentalmente contestate nel loro complesso. Una di esse però potrebbe portare a una spettacolare sconfitta dei revisionisti, se non la si tenesse nascosta al pubblico. Si tratta della tesi secondo cui gli scantinati dei crematori non potrebbero essere stati utilizzati come camere a gas, perché in essi - diversamente dalle camere usate per disinfezione - non sarebbero rilevabili resti di cianuro considerevoli. Da qualche tempo, inoltre, ha preso corpo l'affermazione che i buchi nei soffitti dei crematori, attraverso i quali si sostiene sia stato versato il veleno, siano stati praticati solo in seguito, e siano a tutt'oggi inadatti a inserirvi bocchettoni d'emissione.

Quand'anche entrambe le affermazioni venissero confutate definitivamente, rimarrebbe pur sempre la questione se un revisionismo che prenda le distanze da un'agitazione sobillatrice e proceda per argomenti costituisca l'estrema manifestazione di una revisione in linea di principio legittima e debba venir accettato come un fenomeno interno alla scienza: che con ciò una dura critica non sia esclusa, bensì addirittura postulata, questo va da sé. Io propendo per una risposta affermativa, perché cosa sarebbe la scienza, se non fosse costretta di volta in volta, sulla base di un'approfondita presa d'atto, a rivolgere la sua critica proprio contro gravi errori scientifici e a scoprire persino negli errori un nocciolo di verità!

Ma incomparabilmente più probante di tutti gli argomenti del revisionismo rimane ai miei occhi una frase del testamento politico di Hitler, in cui si dice che il colpevole, ovvero l'ebraismo, ha ricevuto frattanto la sua punizione, 'benché con metodi più umani'. E avanzerei la proposta di spedire a tutti i revisionisti una copia del libro a cura del *Bundesarchiv* in memoria delle 'Vittime della persecuzione degli ebrei durante la dittatura nazionalsocialista in Germania dal 1933 al 1945', nel quale, in due volumi, sono elencati ben più di 100 mila nomi di uomini, donne e bambini unitamente all'indicazione del luogo da cui giunsero le loro ultime notizie. In una delle colonne vi sono indicazioni sulla loro sorte. Non vi si dice dell'uno che fosse 'gassato' e dell'altro che fosse 'morto di tifo', perché ciò non è ricostruibile esattamente nei singoli casi, bensì vi si legge 'disperso' o 'dichiarato morto'. E di volta in volta, anche se tutt'altro che sempre, vi ricorre come ultimo luogo Auschwitz. Nel complesso, questa pubblicazione, con le sue 1700 pagine di grande formato, è, per *l'essenziale*, assolutamente inconfutabile, più importante e più toccante di quanto possano esserlo descrizioni sia pur vivide dei singoli destini od opere sia pur voluminose di storici.

Se mi fosse concesso di esprimere un desiderio, vorrei che un noto esperto e studioso di archivi della *scuola affermata* scrivesse un libro, in cui prendesse atto degli argomenti dei revisionisti senza mostrarsi stizzito e indignato e li esaminasse accuratamente, in modo da arrivare alla fine a un risultato come il seguente, che corrisponderebbe grosso modo al risultato di precedenti verifiche di argomenti revisionisti: 'Per quanto si debba ammettere che (...) ciò non mette però in discussione il nocciolo della questione'.

Fondamentalmente sbagliata è però ai miei occhi l'affermazione che, se *l'essenziale* è incontestabile, non c'è neanche bisogno di verificare singole dichiarazioni e che ogni dubbio può esser frutto soltanto di cattive intenzioni. A mio avviso, piuttosto, si compromette il nocciolo, se si vuole sottrarre alla discussione anche il guscio: certo non il suo riconoscimento come effettività, però il suo rango e la sua rilevanza.

Se le cose dovessero svilupparsi diversamente, se quindi si rimane fermi nella convinzione che la più piccola pietruzza tolta dall'edificio renda inevitabile il crollo del tutto e si debba perciò difendere ogni testimonianza, ogni dato numerico, per discutibili o debolmente fondati che siano, col ricorso alla magistratura e alla polizia, allora, secondo la mia convinzione si imboccherà una strada infausta. In Germania già si levano voci che chiedono di applicare l'articolo sulla 'sobillazione popolare' del codice penale a quegli studiosi che attribuiscono a Stalin una parte rilevante di colpa per la guerra e che invece della 'aggressione tedesca all'Unione Sovietica' parlano di una 'guerra preventiva'. Non ci vorrà allora poi molto perché quegli storici che assegnano al comunismo una parte essenziale nella formazione del fascismo si debbano disculpate davanti a un tribunale. Anzi ciò potrebbe toccare perfino coloro che col fare paralleli tra comunismo e nazionalsocialismo 'minimizzano' quest'ultimo.

Nella Germania riunificata, forze influenti stanno non solo adottando, con qualche modifica, parti centrali della concezione storica della tramontata Rdt (Repubblica democratica tedesca), ma tentano anche di adoperare i metodi che vennero usati per imporla. Tutto ciò si presta a destare gravi preoccupazioni, e io le propongo che a conclusione di questo carteggio noi si discuta della situazione intellettuale del presente, un presente che sembra fondato sulla *vittoria dell'Occidente* e che tuttavia ha portato tante delusioni. Per ora, però, vorrei soprattutto sapere come lei vede questo punto estremamente delicato dell'atteggiamento da prendere di fronte al 'revisionismo' e se le riesce di approvare almeno in parte le posizioni da me esposte in modo assai conciso e certo anche riduttivo in questa lettera.

Ernst Nolte

dicembre 1996

IL REVISIONISMO NON PUÒ ESSERE NEGAZIONISMO

Caro Nolte,

la ringrazio della sua terza lettera, che porta nuovi elementi alla nostra discussione. Inizierò a rispondere dal primo punto, quello che lei chiama il 'nucleo razionale' della passione antisemita.

Nei due esempi che lei cita, l'elemento razionale consiste nel fatto che gli ebrei formano, nel mondo moderno, un gruppo di persone - o dovrei dire un popolo? — particolarmente attratto verso l'universalismo democratico, sia nella forma politica sia in quella filosofica. E questo per molte ragioni, alcune delle quali relativamente chiare, altre più misteriose: comprendere come mai gli ebrei abbiano celebrato con entusiasmo l'emancipazione egualitaria dell'individuo moderno è più facile che spiegare l'eccezionale contributo che essi hanno dato alla scienza o alla letteratura d'Europa negli ultimi due secoli. Il fatto in sé, però, non è contestabile e in quanto tale può essere oggetto, nei suoi vari aspetti, di un'analisi razionale, anche se gli studi storici sul tema sono ancora relativamente rari.

Proprio la constatazione del rapporto privilegiato che gli ebrei hanno con l'universalismo democratico permette di comprendere la particolare natura dell'antisemitismo moderno, rispetto a quello medievale. Sono due forme di odio verso gli ebrei non incompatibili, e i loro effetti si possono sommare. Ma mentre la più antica è radicata nel cristianesimo - nel rifiuto giudaico di riconoscere la divinità del Cristo - quella più recente ha un contenuto diverso dalla colpa cristiana, poiché accusa l'ebreo di nascondere, dietro l'astratta universalità dell'universo del danaro e dei diritti dell'uomo, una volontà di dominio mondiale, che inizia con un complotto contro ogni singola nazione. In entrambi i casi, l'idea giudaica dell'elezione divina si rivolta contro gli ebrei come una maledizione, e la storia dell'Europa contemporanea mostra che l'antisemitismo moderno ha avuto conseguenze ancora più radicalmente disastrose rispetto a quelle dell'antisemitismo cristiano.

Mi sembra che, sino a questo punto, non vi sia disaccordo tra di noi. La rappresentazione immaginaria che dell'ebreo ha l'antisemita proviene, lo riconosco volentieri, non solo da un'eredità storica, ma da un insieme di osservazioni sul ruolo che gli ebrei hanno avuto nell'economia capitalista, nei movimenti di sinistra, o nelle vicende intellettuali delle nazioni dell'Europa democratica. Un simile giudizio può dirsi 'razionale', anche se viene pronunciato per deplorare questo stato di cose, ma a me pare che sia la trasformazione di questo giudizio in ideologia di esclusione o di sterminio a segnare il passaggio dal razionale all'irrazionale. Il cambiamento non è tanto nel passaggio dal tono elogiativo, o da quello neutro, al tono peggiorativo, ma nello slittamento dell'idea che sottolinea il ruolo degli ebrei nella modernità come strumento di mobilitazione delle masse e imperativo dell'azione politica. A quel punto gli ebrei non vengono più rappresentati o analizzati per

quello che sono. Diventano gli agenti attivi e costanti d'un complotto contro la nazione. Offrono il capro espiatorio agli avversari della democrazia liberale. L'idea della Rivoluzione d'ottobre come prodotto d'un complotto del giudaismo internazionale appartiene a questo tipo di rappresentazioni. Col che non nego affatto che nel primo stato maggiore bolscevico, come pure nel movimento socialista, in particolare nei Paesi dell'est europeo, vi siano stati numerosi militanti ebrei: ma da questa osservazione non si può dedurre, per definizione, l'esistenza particolare d'un complotto ebraico. L'accusa appartiene a un registro diverso da quello del pensiero razionale o dell'analisi storica.

Nel nostro secolo, lei mi scrive, molte teste pensanti, senza arrivare all'idea di complotto giudaico, che da troppo spazio alla volontà per poter fare a meno di prove, hanno comunque analizzato capitalismo e bolscevismo come due facce d'una stessa medaglia, quella della modernità ossessionata dall'individualismo produttivistico e contrapposta alla comunità cristiana o *völkisch*. Lo so bene, e anzi penso che questa sia una di quelle dotte costruzioni della filosofia che possono condurre all'ideologia antisemitica, dato che l'ebreo costituisce la figura sintetica del capitalismo e del bolscevismo. Nel suo Paese, Carl Schmitt me ne fornirebbe un'ottima illustrazione. Anche se non credo che la sua opera sia riducibile a questo! Occorre per quanto possibile mantenere la distanza tra pensiero colto e ideologia. Nell'esempio che analizzo, è vero certo che dal punto di vista filosofico la democrazia capitalistica e la critica socialista della democrazia capitalistica si possono considerare il risultato d'una unica storia, derivante dalla stessa matrice. Ma da questo non si può dedurre, salvo uscire dai limiti del pensiero razionale, né l'antisemitismo nazista, né la singolare tragedia europea del XX secolo, dove Hitler è stato nei fatti il più efficace complice del bolscevismo. Uno dei compiti più difficili dello storico è cercare di comprendere cosa succede nel mezzo, e in che modo l'immaginazione dell'uomo democratico possa, letteralmente, impazzire.

Mi permetta di ritornare su altri due punti della sua lettera, ai quali desidero aggiungere un commento.

Il primo riguarda il carattere del fascismo come ideologia e come regime. Pur essendo stato, sin dal 1965, un ammiratore del suo libro *Der Faschismus in seiner Epoche*, non sono mai stato veramente convinto dalla sua dimostrazione su Maurras come precursore del fascismo. A mio modo di vedere, Maurras, e con lui l'Action française, era troppo positivista, troppo vicino filosoficamente ad Auguste Comte per poter rientrare in questa categoria. Personalmente sarei propenso, sicuramente più di lei, a concepire il fascismo non come un movimento controrivoluzionario, bensì al contrario come un movimento che rafforza la destra europea attraverso l'idea rivoluzionaria, l'idea cioè d'una radicale rottura con la tradizione. È questo il senso del primo capitolo del mio libro: sino al fascismo, la politica 'antimoderna' è nel vicolo cieco della controrivoluzione. Con Mussolini ritrova invece il suo ascendente, la capacità di 'incantare' le masse popolari.

Nel fascismo, mi sembra vi sia un'idea dell'avvenire che resta del tutto assente nell'ideologia e nella politica controrivoluzionaria del XIX secolo.

L'altro punto a proposito del quale vorrei discutere ciò che lei mi scrive riguarda più in particolare la storia tedesca del XX secolo. Leggendo i suoi scritti, ho sempre sentito fino a che punto il suo patriottismo sia stato ferito da questa storia. È una sensazione che riesco tanto più a comprendere in quanto personalmente, come francese, la posso condividere: molti sono gli episodi della storia di Francia nel XX secolo che non fanno onore al mio Paese, e lei ne cita uno dei peggiori, la collaborazione prestata dalla polizia del governo di Vichy alle autorità naziste in materia di deportazione degli ebrei, francesi o residenti in Francia. Ma l'apocalisse hitleriana resta comunque un fatto senza precedenti, e la condanna morale che dopo il 1945 ha colpito la Germania è senza esempi nella storia delle nazioni. Dunque non ho difficoltà a immaginare l'humus esistenziale che ha nutrito la sua opera di storico, e questa specie di passione che lei ha messo nel distinguere gli aspetti nazisti dagli aspetti tedeschi nei crimini della Germania nazista.

Condivido la tesi secondo la quale la personalità di Hitler ha avuto nella tragedia un ruolo fondamentale. Senza di lui, senza il suo genio politico malefico, le cose sarebbero andate diversamente. Gli storici del nostro tempo, ossessionati sia dall'idea deterministica sia da una concezione sociologica della storia, spesso tendono a ignorare l'aspetto accidentale che esiste nella tragedia europea del XX secolo, e il ruolo esercitato da pochi uomini. Non vogliono capire che avvenimenti mostruosi nascono a volte da piccole cause. Ma lo storico ha comunque il dovere di dare il suo spazio anche a quanto la tesi funzionalista comporta di vero, perché la macchina da guerra tedesca ha compiuto sino all'ultimo la missione che il fuhrer le aveva assegnato. Lo storico, infine, non può evitare di tenere conto di quanto, prima e dopo la guerra del 1914, la cultura tedesca contenesse in termini di violenza rivoluzionaria nazionalistica 'antimoderna'. Posso anche ammettere che fosse un tipo di idee largamente diffuso nell'Europa dell'epoca, a me però sembra incontestabile che la Germania di Weimar, specialmente attraverso le sue Università, ne sia stata il laboratorio privilegiato. Se la fine del nazismo ha assunto nel suo Paese un aspetto da apocalisse, mentre nulla di paragonabile è accaduto in Italia dopo la caduta del fascismo, non è solo per ragioni che dipendono dal carattere *totale* della guerra: è anche perché la dittatura nazista ha veramente 'sradicato' la Germania dalla tradizione nazionale tedesca, strumentalizzando a proprio vantaggio alcuni elementi di questa stessa tradizione.

E questo è un problema che non dipende dal sapere o meno se il culto della memoria dei crimini nazisti abbia avuto, almeno in parte, la funzione di nascondere i crimini sovietici. Come lei sa, su quest'ultimo punto condivido la sua opinione. L'"antifascismo" comunista ha effettivamente avuto questo ruolo, di dare a credere che il comunismo era solo una forma superiore della democrazia, e fra l'altro la propaganda antifascista è stata ancora più influente

nei decenni successivi alla fine dei regimi fascisti. Ma se questo rifiuto 'filisteo' (come avrebbe detto Marx) d'una comparazione tra i crimini fascisti e i crimini comunisti la rattrista o la esaspera, per ragioni che comprendo, non dovrebbe indurla a trascurare il ruolo della Wehrmacht negli orrori commessi dalle truppe tedesche in Polonia o in Russia, e la responsabilità della Germania nel nazismo.

Per concludere, vengo adesso alle sue osservazioni sulle difficoltà che oggi esistono per chi lavora sulla storia del nostro secolo, e in particolare sulla questione del 'revisionismo' per quanto riguarda il genocidio ebraico.

Il fatto che fascismo e comunismo non soffrano d'un discredito paragonabile si spiega innanzitutto col carattere delle rispettive ideologie, le quali si contrappongono come il particolare all'universale. Fautore del dominio dei forti, il fascista, da vinto, non dà a vedere altro che i propri crimini. Profeta dell'emancipazione dell'umanità, il comunista, persino nel fallimento politico e morale, gode il beneficio delle sue buone intenzioni. In questa economia della memoria, anche le circostanze hanno giocato un ruolo. La seconda guerra mondiale, con la sua ombra sinistra che giunge sino a noi, ha messo il fascismo al bando dell'umanità, mentre l'Unione Sovietica figurava nel novero dei vincitori. E il comunismo è marcito dal suo interno, senza essere vinto. Le sue vittime sono state anzitutto i popoli dell'Urss, a cominciare da quelli russo e ucraino, mentre la Germania nazista ha ucciso soprattutto al di fuori del territorio tedesco: non solo ebrei, ma anche polacchi, russi, ucraini, olandesi, francesi etc. L'Occidente ha mostrato pochissima compassione nei confronti dei remoti popoli dell'Est europeo vittime del comunismo, mentre ha avuto un'esperienza concreta dell'oppressione nazista.

Arrivo così allo sterminio degli ebrei, che costituisce il punto culminante dei crimini commessi nel XX secolo in nome d'una ideologia politica. Anche se questo non attenua affatto gli altri: né il massacro dei kulaki all'inizio degli anni Trenta, né l'assassinio in massa delle élite polacche a Katyn e altrove nel 1940, né, per arrivare più vicino a noi, gli orrori in Cina del 'grande balzo in avanti' o il genocidio cambogiano. Fra tutte queste figure politiche del Male ciò che però contraddistingue l'Olocausto ebraico deriva forse da due ordini di ragioni. Il primo è che l'impresa di sterminio degli ebrei prende di mira uomini, donne e bambini per il solo fatto che sono nati tali, indipendentemente da ogni intelligibile considerazione legata alla lotta per il potere. Il Terrore antisemita ha perso qualsiasi rapporto con la dimensione politica in cui ha preso origine.

La seconda serie di ragioni riguarda il carattere del popolo ebraico, nella storia dell'umanità e in quella dell'Europa in particolare. Il popolo della Bibbia è inseparabile dall'antichità classica e dal cristianesimo. Sopravvive nel Medioevo cristiano come testimone perseguitato d'una promessa diversa. Prende parte al sorgere delle nazioni e all'avvento della democrazia in misura sproporzionata rispetto alla sua entità numerica. Martirizzandolo, cercando di distruggerlo, i nazisti uccidono la civiltà dell'Europa con le armi d'uno dei

popoli più civili d'Europa. Noi - voglio dire noi europei, e non solo i tedeschi — non siamo usciti da questa disgrazia che a noi sopravviverà. Le forme di memoria che assume e il tipo di pedagogia che ispira non sono sempre profondi, ed essa può venire utilizzata a fini politici. Ma quello che esprime dev'essere considerato un sentimento politico essenziale per i cittadini dei Paesi democratici di questa fine secolo. Spetta allo storico, e più in generale all'intellettuale, farne un insegnamento più documentato e meno partigiano. Confesso che non è facile. Ma è necessario.

Quanto al problema che occupa le ultime pagine della sua lettera, non ho osservazioni da fare. La letteratura che in Europa e negli Stati Uniti cerca di negare la realtà dello sterminio degli ebrei da parte della Germania nazista non la conosco bene. Quel poco che ne ho letto mi ha dato l'impressione di trovarmi di fronte ad autori animati dall'antica passione antisemita, più che dalla volontà di sapere. Condivido invece l'idea che lei propone di Hitler come d'un capo completamente posseduto dall'odio verso gli ebrei e il 'giudeobolscevismo' in particolare. E la seguo anche quando sostiene che la confutazione delle tesi dei 'negazionisti' (termine che preferisco a quello di 'revisionisti', dal momento che la conoscenza storica procede in realtà attraverso costanti 'revisioni' di interpretazioni anteriori) non è affatto contraddittoria con i progressi della nostra conoscenza. Anzi li presuppone. Nulla di peggio che voler bloccare la marcia del sapere, quale che sia il pretesto utilizzato, pur con le migliori intenzioni del mondo. Fra l'altro, è un atteggiamento che alla lunga non tiene e rischierebbe di sfociare in risultati opposti a quelli che intende perseguire. Condivido dunque l'ostilità che lei mostra verso il trattamento legislativo o autoritario delle questioni storiche. L'Olocausto purtroppo appartiene alla storia del XX secolo europeo. E non deve essere oggetto d'una interdizione preventiva, tanto più che molti suoi elementi restano misteriosi e la storiografia sul tema è soltanto agli inizi.

Francois Furet

dicembre 1996

UN CAPITALISMO ANTIFASCISTA COPRIRÀ IL VUOTO

Caro Furet,

la ringrazio molto per la sua risposta alla mia ultima e certo fin troppo lunga lettera; essa si contraddistingue ancora una volta per quella chiarezza che in Germania si suole chiamare *latina* o *francese*. Ormai le divergenze che rimangono tra di noi sono a mio avviso soltanto diversità di accenti. Approvo senza riserve la sua caratterizzazione della specifica natura di *Auschwitz* in confronto al *Gulag*; ho tentato per parte mia di esprimere questa diversità contrapponendo i concetti di *sterminio sociale* e *sterminio biologico*; vorrei soltanto puntualizzare che nella realtà le linee di demarcazione non sono così nette come nel mondo dei concetti. Concordo con lei anche sulla motivazione da lei adottata per il primato che il comunismo gode nell'opinione pubblica rispetto al suo più aspro avversario, ma gradirei farvi seguire il quesito, se un movimento, le cui intenzioni possono essere caratterizzate da *douceur*, ma che ovunque nella realtà si sia imposto con la forza producendo innumerevoli vittime, non debba venir giudicato più severamente di un partito le cui intenzioni possono venir definite in partenza come malvagie. Mi rallegro particolarmente del fatto che anche lei condanni il ricorso al codice penale quando ci si muove nell'ambito di affermazioni, argomenti e valutazioni - posto naturalmente che non si tratti di ingiurie o sobillazione — e che non c'è bisogno di legislazioni speciali.

Lei mi pone, poi, una domanda alla quale tengo a dare una risposta. Ho considerato l'Action française come una forma di *protofascismo*, perché essa ai miei occhi rappresenta, al principio del XX secolo, la più innovativa manifestazione della tradizione controrivoluzionaria. Questa novità trova la sua più convincente espressione in questa breve dichiarazione di Maurras: «*Je suis athée, mais je suis catholique*». Quando una forza politico-spirituale ricorre in una situazione difficile a strumenti di lotta insoliti, se ad esempio manda i suoi seguaci a manifestare in uniforme per le strade, a mio giudizio non è ancora avvenuto alcun mutamento interno di essenziale importanza; per questo ad esempio ho dichiarato illegittimo il termine *austrofascismo*. Ma quando un rappresentante del conservatorismo cattolico si dichiara ateo e tiene a tal punto alla sua libertà di coscienza da non volervi rinunciare neanche per finta, allora all'interno della controrivoluzione è avvenuto un atto rivoluzionario che giustifica l'uso di una nuova denominazione, per ; quanto poco spettacolare possa apparire quest'atto.

Del resto Joseph de Maistre sapeva con ogni probabilità esattamente cosa intendeva, quando disse di non volere la rivoluzione, bensì il contrario della rivoluzione. Già nel concetto di controrivoluzione è insita una porzione di rivoluzione, e in Maurras ciò diviene soltanto particolarmente evidente. Questo dato di fatto solo in apparenza paradossale diviene ancora più evidente in Hitler, che proprio nel suo antigioudaismo è molto più vicino a Maurras che a Mussolini.

Mi lasci dire ancora una parola sul 'mio patriottismo', del quale lei parla come di un '*terrain existentiel*'. Nella mia famiglia non si respirava aria di *nazionalismo tedesco*, e da bambino il mio primo amore fu quello per la tormentata regina Maria Teresa e la mia prima avversione quella per il suo nemico, l'aggressivo re di Prussia. Ci volle molto, prima che mi vedessi spinto a parteggiare per Federico II. Egli venne talmente riprovato da ogni parte, fu fatto segno di condanna in quanto male assoluto a un punto tale che il quadro d'insieme ne risultò grossolanamente deformato. Questa è una metafora e lei intende ciò che voglio esprimere con essa. Ma in tutto quel che ho detto e che poteva suonare marcatamente *patriottico*, o addirittura come una *discolpa di Hitler*, mi sono chiesto se avrei scritto lo stesso se fossi stato americano, inglese o francese. Ritengo di essermi potuto rispondere sempre di sì. Non ho altresì mai dimenticato per un attimo - per tornare alla nostra metafora — che Federico il Grande aveva effettivamente condotto una guerra di aggressione e di rapina contro Maria Teresa.

Ora, per quanto riguarda il presente, del quale vogliamo trattare in questo nostro scambio conclusivo, ho riflettuto molto negli ultimi tempi non solo sulla situazione nella quale ci troviamo oggi, bensì sul significato che hanno *le situazioni in quanto tali*, e specialmente per lo storico. Certamente il fatto che ciascuno è 'figlio del proprio tempo' è una considerazione perfino banale, e però non tutti vivono nella medesima epoca e nella medesima situazione. Se ho ben capito, i suoi anni di studio e i suoi primi anni come docente si sono svolti nel segno di quell'*ascesa della sinistra* il cui più insigne rappresentante fu Jean-Paul Sartre. Quando pubblicai *Der Faschismus in seiner Epoche*, la reintroduzione del concetto generico di fascismo e la relativizzazione a esso connessa della teoria del totalitarismo, che godeva allora in Germania una supremazia ancora pressoché incontrastata, era considerata 'di sinistra', e perciò io fui spesso annoverato tra i precursori del movimento sessantottesco. Ma guardando indietro mi rendo chiaramente conto che io mi opposi con grande consapevolezza all'*ultimo passo*, perché sentivo di appartenere alla situazione complessiva di quella Repubblica federale tedesca occidentale che non voleva portare avanti una nazionalistica 'lotta per la riunificazione', e confidò invece per lungo tempo nel fatto che la temporanea approvazione della divisione del Paese avrebbe alla fine portato al superamento di questa divisione. Questa era una situazione forse unica nella storia universale, giacché la pazienza non è mai stata tra le virtù dei Paesi divisi. Perciò la tesi principale di *Der Faschismus in seiner Epoche* si poteva formulare nel modo seguente: che la Germania, anche nel periodo tra le due guerre, era sino in fondo una parte essenziale dell'Europa, che essa deviò dalla propria strada soltanto allorché radicalizzò una tendenza generale, e che perciò essa, proprio per tornare al filone principale della propria storia, doveva rinunciare a un secondo tentativo di ripristino nazionalistico di sua spontanea volontà, e non solo per una pressione dall'esterno. In questa valutazione non sussistevano tra gli storici tedeschi divergenze rilevanti, e anch'io sentii di poter godere di un

diffuso consenso. Ma tra la generazione più giovane, appunto tra i 'sessantottini', quella pazienza si tramutò repentinamente in una peculiare forma di impazienza che volse in negativo il concetto di *cultura occidentale* e mostrò l'intenzione di voler lottare contro l'*imperialismo occidentale*; contemporaneamente fu rigettato l'obiettivo di questa pazienza, con la pretesa del *riconoscimento della Rdt* e dunque con l'approvazione del bistatalismo. Evidentemente questi giovani erano guidati dalla convinzione che la Rdt, in quanto Stato socialista, incarnasse, nonostante alcune 'deformazioni', le migliori possibilità della Germania, e che in un lontano futuro essa avrebbe costituito la base per una Germania unita, socialista, in una Europa socialista. Fu un caso che proprio in questi anni di transizione dalla prima fase della rivoluzione studentesca, ancora piuttosto fluida e contrassegnata dal nome di Rudi Dutschke, alla seconda fase, dogmatico-comunista e maoista, io ottenessi la cattedra alla Libera Università di Berlino. Qui si stava manifestando in maniera assai tangibile, limitatamente certo agli studenti e agli assistenti nonché a pochi professori, un fenomeno analogo a quell'*ascesa della sinistra* avvenuta nella Francia degli anni Cinquanta. Ma fra la gran parte dei professori e la grande maggioranza della popolazione di Berlino ovest il vecchio consenso rimase intatto, e il mio libro del 1983 *Marxismus und industrielle Revolution (Marxismo e rivoluzione industriale)* non nascondeva affatto il suo intento di storicizzare il marxismo e di scalarlo dalla sua pretesa all'assolutizzazione. Allo stesso tempo, però, come di soppiatto, si fece sempre più strada nel resto della Germania federale — anche tra i professori e i pubblicitisti - una linea di compromesso che, pur non propugnando l'identificazione con la Rdt e con il socialismo, indirizzava la sua attenzione quasi esclusivamente sui *crimini del nazionalsocialismo*, sicché la teoria del totalitarismo, un tempo data per scontata, e la sua concezione della doppia figura dei movimenti e dei regimi totalitari, venne considerata non solo sorpassata, bensì alla stregua di una follia, se non addirittura di una malvagità. Anche l'approvazione del bistatalismo tedesco venne così a essere un imperativo morale. Quanto poco io mi trovassi in sintonia con l'opinione diffusa nella Germania federale divenne poi chiaro da un giorno all'altro allorché il mio articolo sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 6 giugno 1986, nel quale abbozzavo i fondamenti della versione storico-genetica della teoria del totalitarismo, provocò un'indignazione pressoché unanime, dando origine a quella che venne definita la *Historikerstreit*.

Per parte mia non avevo messo in risalto alcun legame tra le mie tesi e la *questione tedesca*, ed esso era in effetti per me di secondaria importanza, ma alcuni dei miei oppositori insistettero con gran decisione su tale legame. E quando il presidente della Repubblica di allora sembrava ormai, con una presa di posizione determinante, aver deciso una volta per tutte la disputa in favore dei miei avversari, non ci volle più di un anno perché si arrivasse al crollo dei regimi comunisti dell'Europa dell'est e perché la posizione fondata sulla

pazienza, prima ricordata, trovasse nella riunificazione il suo ormai quasi insperato lieto fine. Improvvisamente sembrò essersi creato un consenso generale; con poche eccezioni, quelli che fino a ieri erano stati gli amici della Rdt si appropriarono del concetto di totalitarismo, e l'accostamento di *Hitler e Stalin*, anzi financo di *Auschwitz e Gulag*, divenne quasi una specie di luogo comune. Con ciò ebbe inizio la situazione presente, e si sarebbe potuto credere che tutti quelli che si erano rifiutati di allinearsi alla pretesa dell'assolutizzazione del comunismo marxista, allorché la parte più grande e più attiva della gioventù accademica ne era permeata, dovessero godere ora di un nuovo e più ampio consenso. Ma per quanto siffatte aspettative fossero naturali, esse si rivelarono però ben presto illusorie.

Al principio del 1990 si venne affacciando qua e là l'idea di istituire una *fondazione nazionale tedesca*, con la quale provvedere a pagare i costi della riunificazione, confidando che ampi strati della nazione tedesca sarebbero stati disposti a cospicue donazioni patrimoniali. Ma i politici più influenti non raccolsero quest'idea, e non ebbero in ciò del tutto torto, almeno se si considera che le somme nell'ordine delle centinaia di miliardi che — come man mano si cominciò a vedere — erano necessarie, non si sarebbero potute racimolare con donazioni volontarie. E purtuttavia fu una decisione infausta da parte della politica, quella di dare l'impressione, nel 1990, che la riunificazione la si potesse finanziare per così dire sotto gamba, sacrificando tutt'al più qualche spicciolo. In tal modo, ai tedeschi dell'ovest venne tolta la possibilità di seguire le orme dei loro antenati al tempo delle guerre di liberazione, i quali avevano dato 'oro in cambio di ferro', e di dimostrare in tal modo, con un sacrificio tangibile, ai loro compatrioti liberati della Rdt in dissolvimento, che tutti i discorsi sull'egoistica *società del diritto dei più forte*, con cui erano stati indottrinati per più di quattro decenni, non rispondevano a verità. Ora invece questa impressione agli occhi di molti abitanti della ex Rdt si andò rafforzando, dato che seguirono soltanto azioni dello Stato, mentre da parte della popolazione non seguì alcun atto che fosse per loro visibile. Per quanto le accuse che le industrie della Rdt venissero fagocitate dal capitalismo della Germania occidentale e distrutte per motivi concorrenziali fossero infondate — e uno sguardo alla Polonia e all'Ungheria sarebbe dovuto bastare per giungere all'inevitabile conclusione che era in corso una modernizzazione complessiva e che il tenore di vita della popolazione andava malgrado tutto migliorando - il modo però in cui queste industrie venivano offerte in vendita a investitori di tutto il mondo faceva sì che la sensazione di essere solo l'oggetto di uno sviluppo troppo burrascoso e sentito come estraneo apparisse ben fondata alla popolazione.

Al sistema estremamente autoritario e dell'economia pianificata, in vigore fino a ieri, si sostituì, praticamente senza transizione e senza spiegazione, un sistema di ditte e partiti in concorrenza tra loro che, in quanto tale, non aveva una voce autorevole che potesse fornire motivazioni universali. I tedeschi occidentali dal canto loro giunsero alla conclusione che *il capitalismo*, il

sistema mondiale dell'economia di mercato e della libera concorrenza che Marx e Engels nel 1850 avevano dato per moribondo, nei decenni della guerra fredda si era sviluppato ben oltre il suo punto di partenza nel 1945, e che, nel momento in cui esso non aveva più un avversario di portata storico-mondiale, svanivano anche quei suoi connotati per i quali esso aveva rappresentato per la maggioranza della popolazione il *sistema di libertà*, ed era stato concretamente vissuto come il difensore dei valori della democrazia, e perciò degno di essere amato. Proprio perché i nemici del sistema non avevano più alternative da proporre, i discorsi sul mostro distruttore della natura e ostile all'uomo, che questo sistema incarnerebbe, hanno assunto un peso crescente. Si è andata rafforzando l'impressione — e certo non solo in Germania — che le decisioni essenziali - riguardo magari all'Unione monetaria o al problema dell'immigrazione - vengano prese sotto la spinta di dinamiche anonime e incontrollate a Bruxelles e a Washington, senza che alla gente normale sia concesso di esserne partecipe.

Interrompo qui questa descrizione per abbozzi della situazione presente e vado a ricapitolare ciò che per lo storico è di particolare interesse: al posto della *situazione univoca* della guerra fredda è subentrata una specie di *mancaza di situazioni* in cui è estremamente difficile orientarsi. Un impegno per un 'mondo migliore' è sicuramente lodevole, ma, quando si vada al di là del banale e dell'ovvio, una tale prospettiva si trova impantanata in gravi difficoltà. Non si fa meglio a prepararsi a una *lotta delle culture* nel senso in cui la intende Huntington? Oppure la prospettiva futura più realistica è quella che ognuno dimostri la massima capacità di adattamento alle esigenze della propria ditta o delle proprie ditte, fino ad abbracciare l'intero globo, e che per converso, nel campo delle discipline storiche, qualsiasi ricercatore sia in grado di trattare con la stessa obiettività, ma anche con la stessa intima indifferenza, qualsivoglia tema si trovi a essere *disponibile* nel mondo? Non dobbiamo allora noi anziani ammettere di aver agito, più di quanto ne fossimo consapevoli, dall'interno di *situazioni*, e questo vuoi dire con impegno? Ma quest'essere prigionieri della situazione, qualora ci si sforzasse di mantenere il distacco e di essere autocritici, non era poi in fondo, pur senza essere più scientifico, comunque più storico della *mancaza di situazioni* del mondo unico dell'economia di mercato e della libera concorrenza, in cui tutte le cose sono egualmente vicine e possono perciò venir studiate con la stessa fredda e indifferente obiettività? O forse simili considerazioni sono soltanto proiezioni *idealtipiche* che provocano uno spavento astratto, irreali, e distolgono dai reali pericoli?

In effetti io vedo un pericolo concreto: che il *capitalismo*, ormai senza freni e dominante ogni fibra del mondo intero, faccia sì che il vuoto spirituale che esso si tira dietro venga riempito da un *antifascismo* che amputi e semplifichi la storia nel modo stesso in cui il sistema economico uniforma il mondo. Ma fintante che un tale futuro è ancora avvertibile come un pericolo è necessario opporvisi; non per imporre un'altra immagine concreta del futuro, bensì a

partire dalla convinzione che l'autoriflessione dell'uomo su se stesso ha bisogno della riflessione storica e non può né venire svolta dai computer, né essere rimpiazzata da semplicismi di tipo computeristico. Quindi, dalla *mancaza di situazioni*, che non può mai essere totale, dovrebbe risultare una *nuova situazione* in cui la comprensione della storia possiede un'importanza particolare, specie se le situazioni storiche nel significato finora usuale non dovessero più esistere.

La prego di perdonarmi per aver parlato molto della Germania e anche di me stesso. Avrei piacere se lei da parte sua volesse caratterizzare la situazione in Francia nel periodo del dopoguerra e con essa la situazione della storiografia francese, per quanto la brevità imposta dal poco spazio disponibile possa scoraggiarla. Le differenze, presumo, saranno altrettanto notevoli delle affinità o addirittura delle concordanze che si dovrebbero cogliere alla fine.

Ernst Nolte

aprile 1997

NESSUNO PUÒ ILLUDERSI DI GOVERNARE LA STORIA

Caro Nolte,

grazie per la sua ultima lettera. Anch'io cercherò di situare noi due, con maggiore certezza per quanto riguarda me.

Poiché lo storico è prigioniero del proprio tempo e la storia che egli scrive fa parte a sua volta della storia, noi due siamo figli di due diverse situazioni. Nella Francia del dopoguerra, quando io ero studente, l'atmosfera intellettuale era dominata dalla filosofia marxista della storia. E questo per varie ragioni, alcune delle quali d'ordine intellettuale, meno influenti però di quanto generalmente si pensi, altre di ordine politico. Il marxismo, come *corpus* di dottrine, non aveva profonde radici né nell'intelligenza, né dentro l'Università, e il panorama filosofico degli anni della liberazione era dominato dall'esistenzialismo sartriano, il quale più che nei confronti di Marx era in debito con Heidegger. All'epoca però agivano anche ben più influenti ragioni politiche. La fine della seconda guerra mondiale, seguita dalla scoperta dei crimini nazisti da parte dell'opinione pubblica, sembrava aver dato lustro a un tribunale della storia, mentre l'Armata rossa veniva riconosciuta in credito per aver pagato il massimo tributo a quel nobile dovere dell'umanità che era stata la sconfitta di Hitler.

A questa congiuntura generale, le particolari circostanze della più recente storia francese aggiungevano un peso supplementare. Nel maggio-giugno 1940, la Francia era stata militarmente schiacciata dalla Germania, e la sconfitta aveva aperto la strada al regime senza gloria di Vichy. Nel 1944-45 questo passato prossimo gravava pesantemente sul Paese liberato. Un giovane francese poteva trovare una consolazione, al doppio motivo che aveva di essere scontento della storia del proprio Paese, nello slancio (ancorché tardivo, è vero) assunto dai movimenti di resistenza contro l'occupazione nazista. Rispetto alla Terza Repubblica, fallita senza appello, questi movimenti erano portatori di due sole idee nuove, quella gollista e quella comunista. La prima soffriva, nei confronti d'una tradizione di sinistra, del duplice inconveniente d'una ristrettezza nazionalistica, i cui pericoli erano stati appena mostrati dal fascismo sconfitto, e del ricorso a un uomo della provvidenza, che rimaneva assai sospetto all'ideologia repubblicana. La seconda idea, invece, aveva dalla sua il fatto di incardinare il progetto di rinascita nazionale nell'universalismo democratico. Offriva così, o sembrava offrire, un rimedio più radicale e insieme più moderno al declino d'una nazione tradita dalle sue élite. Con l'idea comunista, un giovane francese della mia generazione, cresciuto nella guerra senza averla fatta, poteva coltivare l'illusione di far onore al senso democratico, operando al tempo stesso per una rinascita nazionale. È stato questo il mio caso.

Del tutto diversa appare invece, stando almeno a quanto io ne possa giudicare, la situazione in cui si trovava un giovane tedesco, come era lei. La Germania del dopoguerra doveva pensare la catastrofe nazionale del nazismo, che la

rendeva oggetto d'universale riprovazione. Restava però immune al fascino dell'idea comunista, poiché era appena stata in parte conquistata dall'Armata rossa, che s'era accampata nelle regioni dell'est. Questo stato di cose lasciava spazio al concetto di totalitarismo che all'epoca, in Germania e pure negli Stati Uniti, godeva come scrive lei 'di una supremazia pressoché incontrastata'. È in questo contesto che lei ha scritto *Der Faschismus in seiner Epoche*, anche se mi pare di capire che nel suo libro ha esitato a trarre tutte le conseguenze dell'idea totalitaria, per timore di avere l'aria di far appello a una riunificazione della Germania contro l'Unione Sovietica. Sicché, mentre in Francia l'anticomunismo veniva respinto per motivi ideologici, in Germania lo era per ragioni di prudenza e moderazione forzata.

Lei e io, quindi, all'inizio ci siamo trovati in congiunture politiche e intellettuali ben diverse. Ma questa situazione non è durata a lungo, poiché sin dalla metà degli anni Cinquanta io ho preso parte a una prima diaspora di intellettuali comunisti francesi che si allontanarono dal comunismo; e nel 1965, quando il suo libro è apparso in francese, ne sono stato uno degli ammiratori della prima ora. Questo per dirle che pur non condividendo tutti i giudizi (in particolare l'analisi dell'Action française sulla quale ritornerò) non ho avuto difficoltà a entrare nello schema concettuale del suo libro, che vede nel fascismo (e nel nazismo) l'effetto d'una duplice radicalizzazione della critica sia del liberalismo sia del marxismo.

Ma una volta divenute paragonabili, le nostre rispettive situazioni divergono di nuovo dopo la grande agitazione studentesca degli anni Sessanta, culminata nei 1968. In Germania questo movimento, scrive lei, è sfociato in una condanna dell' 'imperialismo occidentale' e in una specie di riabilitazione della Rdt nell'opinione pubblica giovanile, sino al punto di vedere in essa la futura base d'una riunificazione della Germania. Il comunismo dunque avrebbe trovato, nel suo Paese, quella stessa immunità alla critica della quale aveva goduto in Francia quindici o vent'anni prima. Mentre, in Francia, la *rivoluzione* del 1968 (uso questo termine in mancanza di uno migliore) ha portato a risultati opposti. In effetti, accanto a molte altre tendenze, alcune delle quali radicalmente 'liberali', come l'individualismo edonistico, c'è stata anche una corrente maoista, la quale però, lungi dall'esser stata solo neostalinista, ha avuto sfumature libertarie, anarchiche, per quanto strano possa sembrare. Ed è singolare che in Francia nel 1975 l'opera di Solgenitsin sia stata accolta con entusiasmo proprio da molti ex maoisti. In altre parole, da noi il Sessantotto ha alimentato *anche* l'anticomunismo. Con Solgenitsin infatti il concetto di totalitarismo ha ottenuto a Parigi diritto di cittadinanza. Il successo del mio libro si può iscrivere in una continuità ideale con quanto è iniziato allora; ed è questa la caratteristica degli intellettuali francesi nell'Europa occidentale, dove l'evoluzione culturale è stata piuttosto conforme all'esempio tedesco. Voglio dire insomma che in Europa occidentale il concetto di totalitarismo è caduto in discredito, proprio quando in Francia acquistava una legittimità tardiva.

A quel punto, il carattere *unico* del nazismo è stato brandito un po' dovunque non per consentire una migliore comprensione storica dei fatti, bensì per proibirne l'analisi, per via dell'orrore verso i crimini commessi. Se qualsiasi tentativo di storicizzare il fascismo (e il nazismo), e a *fortiori* di confrontarlo con altre esperienze contemporanee, viene considerato una *comprensione* colpevole nei confronti dei crimini perpetrati da quel regime, gli storici del XX secolo non possono far altro che tacere, pena l'accusa di complicità postuma. Quest'atmosfera d'intolleranza, così poco propizia al lavoro intellettuale, esiste anche in Francia, in particolare nella stampa, ma non è così diffusa da impedire di riflettere sulle tragedie del nostro secolo. Lo prova, di nuovo, l'accoglienza che il mio libro ha ricevuto, persino a sinistra e addirittura fra i comunisti, che l'hanno discusso senza tentare di squalificarmi. Se lei, invece, è stato oggetto d'un vero e proprio processo di demonizzazione da parte della sinistra tedesca, mi sembra che ciò sia a causa d'una serie di ragioni che rendono la sua situazione diversa dalla mia. Innanzitutto, la congiuntura politica e *nazionale* della Germania, che paradossalmente proprio al momento del crollo del comunismo rende la questione comunista scottante, come se il problema del totalitarismo nel nostro secolo continuasse a ossessionare i destini tedeschi. Vi sono poi altre ragioni che appartengono solo a lei, e sono al centro della nostra discussione. Mi consenta perciò di tornarci sopra.

Lei, mi scrive, non appartiene al nazionalismo né per tradizione, né per scelta, e avrebbe scritto più o meno le stesse cose se fosse stato americano, inglese o francese. Sul primo punto, non ho ragione di non crederle: la testimonianza che lei da su di sé non può essere confutata. Sul secondo punto, invece, le chiedo: come si spiega che tutti i suoi lettori abbiano colto nei suoi libri il disagio particolare di un cittadino tedesco colpito dalla tragedia nazionale e dal discredito senza precedenti in cui è caduto il suo Paese a seguito dei crimini nazisti? Quando parlo di tutti i suoi lettori, intendo non solo i suoi avversari politici in Germania, ma anche me per esempio, che ho letto i suoi libri con sguardo imparziale e fra l'altro con profitto. Prendiamo la tesi secondo la quale i movimenti fascisti nascono dalla minaccia bolscevica: ne abbiamo già discusso. Io la reputo una tesi inesatta, inquantoché l'ideologia fascista a me sembra essere, se non pienamente consolidata, per lo meno già formata nei suoi principali elementi prima della guerra del 1914, senza alcun legame con quello che all'epoca non è che il minuscolo partito di Lenin nella Russia degli zar. Ma indipendentemente da questa discussione, come non vedere in quello che secondo lei è il carattere *secondano* del nazismo rispetto al bolscevismo un tentativo di discolpare l'uno per incolpare l'altro? Se i crimini nazisti non sono che una risposta ai crimini bolscevichi, è evidente che assumono un carattere non meno criminale, ma meno deliberato di quest'ultimi e, in tutti i sensi del termine, meno *primario*.

Al di là di questa constatazione di buon senso, voglio comunque andare a fondo, e riproporre la questione dell'idea fascista preesistente al movimento

fascista. Lei sa benissimo che esiste una *preistoria* del fascismo, indipendente dal marxismo e anteriore alla guerra del 1914, alla quale è dedicato il primo volume del suo libro del 1965. E chi prende lei come tipico rappresentante di tale preistoria? Maurras, il fondatore dell'Action française.

Posso anche ammettere che, da parte sua, la scelta d'uno scrittore francese non sia deliberata, anche se trattandosi della filiazione di fascismo e nazismo sarebbe stato più naturale guardare alla letteratura politica italiana o tedesca. Immagino che, se lei non l'ha fatto, è perché pensava, come Heidegger, che l'idea fascista è figlia dell'Europa, più che d'una delle nazioni europee in particolare. Il che non è sbagliato. Resta il fatto però che i danni eccezionali provocati da quest'idea in Germania probabilmente giustificano che lo storico si metta a studiare soprattutto le fonti tedesche, disponibili in abbondanza nella storia delle idee, fonti anteriori alla guerra del 1914 e contemporanee della Repubblica di Weimar. In tema di pensiero antiliberalista, non penso si possa trovare repertorio più ricco e più radicale.

Guardando alla Francia dello stesso periodo, per quanto mi riguarda, non ho difficoltà ad accettare le dimostrazioni del nostro collega israeliano Sternhell sull'esistenza d'una ideologia *prefascista* all'interno delle stesse frontiere francesi. Maurras però non mi sembra un buon esempio. Ai miei occhi, e del resto anche ai suoi, Maurras appare come la reincarnazione alla fine del XIX secolo della tradizione controrivoluzionaria francese, la celebrazione della società *organica* preindividualistica: ma proprio per questo motivo resta, secondo me, estraneo allo spirito del fascismo, che è invece rivoluzionario e si proietta su una società a venire fondata sulla fratellanza, anziché crogiolarsi nel rimpianto del mondo retto dalla gerarchia. In Maurras il modello della monarchia assoluta francese è costantemente presente, mentre in Mussolini o in Hitler (e persino in Marinetti o nello Junger dei primi anni Trenta) non esiste alcun riferimento a un passato regime. Si potrebbe completare l'argomento esaminando le rispettive filosofie: quella del fascismo si fonda sull'affermazione delle forze irrazionali della vita, mentre la filosofia di Maurras s'ispira a un razionalismo positivista, derivato da Auguste Comte.

L'aspetto che permette di classificare Maurras fra i pensatori prefascisti o parafascisti, mi scrive lei, è l'atteggiamento che egli ha nei confronti del cattolicesimo: celebra la Chiesa cattolica, senza essere un credente. Apprezza la Chiesa in quanto corporazione, organizzazione sociale, immagine dell'unità spirituale dei francesi. Ma non può credere nella dottrina della Chiesa, non perché tenga alla sua *libertà di coscienza*, come lei sostiene, ma perché essendo un razionalista non può piegarsi a un insieme di credenze irrazionali. È un atteggiamento che non è peculiare a Maurras, tra i francesi del XIX secolo. Napoleone l'ha avuto prima di lui, quando firmò il Concordato, e la borghesia volterriana, dopo il 1848, ne condivise in larga misura lo stesso spirito. La strumentalizzazione della Chiesa per finalità d'ordine politico e sociale è una trappola in cui cadono anche i veri cattolici: cosa dire, allora, degli altri...

In effetti, innalzare la Chiesa cattolica a potere spirituale della nazione, quando i fondatori della dottrina non credono nei suoi dogmi, è una importante contraddizione dell'Action française, che finirà per segnare la rovina del movimento, dopo la condanna da parte di Roma. Non vedo però che cos'abbia di originale o di 'rivoluzionario'.

Con quest'ultimo aggettivo arrivo proprio al punto che ci separa nelle nostre concezioni del fascismo. La novità del fascismo nella storia, per me, è consistita nel liberare la destra europea dal vicolo cieco legato all'idea controrivoluzionaria. Nel corso del XIX secolo, quest'idea infatti è sempre stata prigioniera d'una contraddizione: per vincere, doveva utilizzare mezzi rivoluzionari, senza potersi dare uno scopo diverso dalla restaurazione d'un passato che, in ogni caso, aveva pur sempre dato vita al male. Niente di simile con il fascismo, che non è più definito come reazione (ritorno indietro) a una rivoluzione. Ma è una rivoluzione. Io penso che lei, accanito sostenitore del carattere reattivo del fascismo, ne sottovaluti la novità. Dopo tutto, si tratta di capire l'enorme attrazione che il fascismo ha esercitato sulle masse del XX secolo, mentre l'idea controrivoluzionaria, nel secolo precedente, non aveva affatto goduto della stessa influenza.

Lei conclude la sua lettera con alcuni interrogativi sul presente, che io condivido. Osserva giustamente che in Europa il crollo del comunismo sovietico è stato seguito, stranamente, da uno spostamento dell'opinione pubblica a sinistra. Più il capitalismo trionfa, più lo si detesta. Con l'Urss, il capitalismo ha perso la sua migliore giustificazione, che ne faceva una vetrina della libertà. E' stato spossessato dell'anticomunismo, il suo argomento migliore. La critica dei vizi del capitalismo è diventata più libera, più aperta, più facile, da quando s'è liberata dal complementare dovere di celebrare un socialismo poliziesco. La cosa strana in tutta questa vicenda è che la sinistra europea non è considerata responsabile né delle compiacenze né del sostegno nei confronti di quel socialismo. E siccome ormai questa sinistra usa l'idea socialista solo in senso negativo, come critica del capitalismo e non più come adesione a un regime esistente, è riuscita a ritrovare un discorso meno vulnerabile. Non deve più giustificare un'altra società, visto che quest'altra società non esiste più. Può contentarsi di criticare la società democratica in quanto non democratica, vale a dire incapace di rispondere alle aspettative che crea e alle promesse che fa. Ormai si radica soltanto nel più antico sogno della democrazia moderna, che è quello di distinguere democrazia e capitalismo, conservando l'una e cacciando l'altro, mentre formano insieme un'identica storia. E questo lo sfondo malinconico dell'attuale fine di secolo. Prigionieri d'un orizzonte unico della storia, veniamo trascinati verso l'uniformità del mondo e l'alienazione degli individui rispetto all'economia, siamo condannati a rallentare gli effetti di quest'ultima senza aver presa sulle loro cause. Tanto più sovrana appare la storia, quanto più noi perdiamo l'illusione di governarla. Lo storico però, come sempre, deve reagire contro tutto ciò che assume un'aria di fatalità nell'epoca in cui scrive; sa fin troppo bene infatti che tutte

queste certezze collettive sono effimere. Le forze che lavorano all'universalizzazione mondiale sono così potenti da provocare un concatenarsi di circostanze e di situazioni incompatibili con l'idea delle leggi della storia, e dunque anche con quella d'una possibile previsione. Non dobbiamo recitare la parte di profeti, ora meno che mai. Già capire e spiegare il passato non è semplice.

Francois Furet

aprile 1997